

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

477^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 OTTOBRE 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

CONGEDI Pag. 22191

DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione 22191

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

BITOSI 22192
BOLETTIERI 22198
JANNUZZI 22219
SANTERO 22212

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale del 20 ottobre.

R U S S O , Segretario, dà lettura del processo verbale.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Benedetti per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

dei senatori Palermo, Tolloy, Vergani e De Luca Luca:

« Benefici agli impiegati civili dello Stato e delle Amministrazioni autonome, mutilati ed invalidi di guerra » (1730);

dei senatori Palermo, Tolloy, Vergani e De Luca Luca:

« Modifica dell'articolo 120 della legge 12 novembre 1955, n. 137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica provenienti dal servizio permanente effettivo » (1731);

del senatore Baldini:

« Modifiche alla legge 5 gennaio 1955, numero 12, sulla partecipazione dei ciechi ai concorsi a cattedre » (1732).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1701) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Bitossi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme al senatore Mammucari.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , Segretario:

« Il Senato,

considerate l'ampiezza assunta dal fenomeno della emigrazione nel nostro Paese e le conseguenze che questo determina nell'aggravare gli squilibri esistenti, sul piano economico-sociale e su quello umano,

invita il Governo a realizzare una profonda revisione della politica emigratoria fin qui seguita e ad operare in modo:

1) di assicurare una efficiente assistenza e tutela ai nostri lavoratori emigrati all'estero, adeguando e riorganizzando in modo unitario gli attuali servizi;

2) di assicurare nei modi e forme adeguate la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali, senza discriminazione, allo studio, elaborazione e definizione degli

accordi, convenzioni e regolamenti in materia di emigrazione e di sicurezza sociale per i lavoratori emigranti;

3) di assicurare un controllo efficiente degli accordi di emigrazione, intervenendo a priori presso i Governi interessati perchè siano rispettate le clausole degli accordi, giungendo a sospendere la emigrazione quando non vi siano le condizioni richieste;

4) di garantire in ogni caso tutti i diritti previdenziali dei lavoratori, specie in caso di rimpatrio, o mediante norme legislative italiane o stipulando convenzioni sulla sicurezza sociale con i Paesi di immigrazione;

5) di effettuare una completa revisione nei vari aspetti degli attuali regolamenti 3 e 4 sulla sicurezza sociale per i lavoratori emigranti nei Paesi della C.E.E., superando le attuali restrizioni e disposizioni non favorevoli contenute negli stessi;

6) di riesaminare le Convenzioni esistenti e giungere ad una sollecita conclusione delle trattative in corso e quindi ad una rapida attuazione delle convenzioni con particolare riferimento alla Svizzera, Argentina e Brasile; e di risolvere in tale quadro, anche con mezzi straordinari, il problema dell'assistenza di malattia per i familiari dei lavoratori che emigrano in Svizzera e l'angoscioso problema delle malattie professionali per i lavoratori in Belgio ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bitossi ha facoltà di parlare.

B I T O S S I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, come ebbi ad affermare, durante il mio intervento in sede di discussione dello stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, l'emigrazione per il nostro Paese rimane ancora, secondo noi, con tutte le conseguenze negative, uno degli elementi di fondo della politica economica e sociale delle classi dirigenti italiane.

Il Ministro degli affari esteri, onorevole Segni, invece, nel discorso da lui pronunciato alla Camera dei deputati, a chiusura della discussione sullo stato di previsione del suo

Ministero, rispondendo all'onorevole Pira-stu, che in un suo discorso aveva affermato che il Governo considera l'emigrazione come uno strumento idoneo a risolvere i problemi del lavoro, ha dichiarato che la favorevole congiuntura economico-finanziaria, verificatasi in Italia in questi ultimi anni, ha consentito di assorbire nuove leve di lavoro ed anche una notevole parte di lavoratori che in Italia hanno abbandonato l'attività agricola.

Tale affermazione è solo parzialmente esatta, poichè, se è vero che in questi ultimi anni si sono avuti due milioni circa di nuovi posti di lavoro, è altrettanto vero che dei quattro milioni e più di cittadini italiani espatriati all'estero, secondo i dati dell'I.S.T.A.T., due milioni e cento mila hanno abbandonato definitivamente l'Italia, il che viene di fatto a smentire l'affermazione dell'onorevole Segni.

Ma tale dichiarazione, onorevoli colleghi, viene smentita anche da altri dati statistici ufficiali. La rivista « Mondo economico » del 7 ottobre dell'anno corrente pubblicava che l'emigrazione italiana verso i Paesi europei è stata di 341.000 unità e quella verso i Paesi extra europei di 34.000 unità, con un totale di lavoratori emigrati nel solo primo semestre 1961 di 375.000 unità.

Ebbene, se si somma il numero dei lavoratori emigrati con il numero dei disoccupati che, secondo il Ministero del lavoro, risultano iscritti nelle liste di collocamento, si ha una cifra di 1.994.343 lavoratori che non hanno avuto, alla data odierna, la possibilità di trovare lavoro nel nostro Paese, malgrado il tanto decantato miracolo economico. Che cosa dice questa cifra? Essa ci dice che il numero dei lavoratori che non hanno trovato possibilità di lavoro in Italia nel primo semestre 1961 non è molto diverso da quello che era nel momento in cui la crisi economica e industriale era assai acuta nel nostro Paese, specie se si tiene conto dei 2 milioni di lavoratori sottoccupati di cui la stessa vostra rivista ufficiale « Italiani nel mondo » ammette anche oggi l'esistenza.

L'emigrazione quindi per il nostro Paese si traduce di fatto in uno strumento che

serve ad alleggerire la pesantezza della disoccupazione esistente, ma, date le proporzioni raggiunte, determina anche un danno ed un freno per lo sviluppo della nostra economia, a seguito delle conseguenze economiche, sociali ed umane che l'emigrazione in generale comporta.

Infatti l'emigrazione nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Nord, in conseguenza dell'esodo massiccio di forze di lavoro, costituisce un elemento che aggrava le contraddizioni e gli squilibri tra zona e zona. Secondo i dati del Ministero del lavoro, la emigrazione dalle regioni meridionali e insulari rappresenta il 65 per cento del totale, mentre il Veneto da solo ha un flusso emigratorio del 12,14 per cento, sempre sul totale.

Il carattere selettivo dell'emigrazione porta con sé un'alterazione non solo della composizione demografica, ma anche delle forze del lavoro qualificate e semi-qualificate, aggravando così i termini della depressione nelle Regioni ad economia arretrata.

Nessun dubbio quindi circa l'aggravamento, che l'emigrazione comporta, delle contraddizioni e degli squilibri tra Nord e Sud, tra zona e zona. Perciò data l'importanza del problema dell'emigrazione per il nostro Paese e i riflessi che esso comporta sulla situazione politica, economica e sociale, viene ad essere più che giustificata la richiesta, che noi da tempo avanziamo, di un maggiore e più ordinato interessamento per queste questioni.

Invece anche quest'anno lo stanziamento nel bilancio è irrisorio e l'interessamento politico-organizzativo quasi trascurabile. Non è nemmeno sufficiente l'interessamento vivo ed attivo che il Sottosegretario onorevole Storchi dedica a questo problema nello svolgimento della sua specifica mansione; è l'ambiente in cui egli opera che non ha sufficientemente compreso l'importanza politico-sociale che il problema dell'emigrazione riveste.

Leggete la relazione al bilancio del senatore Messeri a pagina 11, dove egli ha dedicato poco più di 20 righe al problema dell'emigrazione per concludere testualmente così: « Si tenga presente l'importanza del

braccio italiano in Paesi in cui la vita economica è fondata sul lavoro dei nostri operai ».

Il senatore Messeri si professa diplomatico, funzionario del Ministero degli esteri; ebbene, sia per quello che ha scritto nella relazione, sia per il disinteresse dimostrato per il problema dell'emigrazione, egli caratterizza e fotografa lo stato d'animo della maggioranza dei nostri rappresentanti italiani all'estero nei confronti dell'emigrazione.

M E S S E R I , *relatore*. L'interesse, onorevole Bitossi, non si manifesta con molte righe.

B I T O S S I . Con concetti e proposte concrete.

M E S S E R I , *relatore*. Le proposte sono concrete, le legga. Ella non mi dirà che i problemi si trattano con lunghe disquisizioni: si puntualizzano con punti focali, che credo di avere messo in rilievo.

B I T O S S I . Il suo collega alla Camera dei deputati, che ha tratteggiato ampiamente nella sua relazione il problema dell'emigrazione, certamente non si è attenuto a questo suo modo di esprimersi molto diplomatico ma poco concreto.

M E S S E R I , *relatore*. È questione di metodo; ho rappresentato gli interessi dei lavoratori italiani all'estero per lunghi anni e conosco il loro tormento.

B I T O S S I . Dunque indifferenza sistematica e disinteresse, salvo lodevoli eccezioni, dei nostri rappresentanti all'estero...

S E G N I , *Ministro degli affari esteri*. Non è esatto, onorevole Bitossi.

B I T O S S Iconseguenza della scarsa considerazione che si ha al Ministero degli esteri per l'emigrazione. Lei dice che non è esatto, onorevole Segni, perchè lei ha visto e vede solo le eccezioni favorevoli, ma se lei andasse a parlare con i lavoratori

emigrati all'estero e si facesse dire chiaramente cosa pensano delle autorità consolari, forse muterebbe la sua opinione.

D'altra parte, il viaggio in Germania del ministro Sullo e del sottosegretario Storchi ha potuto fornire la testimonianza dello stato d'animo dei lavoratori verso le autorità consolari e verso l'Italia, in quanto essi sono abbandonati a se stessi e abitano in baracche simili a quelle che a suo tempo servirono per i deportati dai Paesi europei.

Del resto, che vi sia disinteresse da parte del Ministero degli esteri lo provano alcune cifre del bilancio. Si considera infatti un risultato positivo l'aver aumentato di 146 milioni il capitolo delle spese ordinarie per l'emigrazione, per assicurare la tutela e l'assistenza ai nostri emigrati all'estero, dopo che è stata giudicata eccessiva perfino la modesta e insufficiente richiesta di aumento di 350 milioni avanzata dalla Direzione generale dell'emigrazione. Se poi si confronta la cifra relativa alle spese ordinarie per la emigrazione, pari ad un miliardo e 548 milioni, con quella, considerata straordinaria, di un miliardo e 423 milioni, destinata nella massima parte al Comitato intergovernativo per l'emigrazione europea, appaiono ancora una volta l'insufficienza e l'irrazionale ripartizione degli stanziamenti, quando si tenga presente che, come ho detto, delle spese straordinarie un miliardo e 400 milioni sono destinati al C.I.M.E. e servono non per la tutela e l'assistenza, ma essenzialmente per avviare l'emigrazione oltre oceano.

Mentre si lesinano le lire per assistere e tutelare i lavoratori italiani, si incamerano i proventi diretti derivanti dall'emigrazione stessa. Facendo infatti un più attento esame della relazione al bilancio presentato alla Camera, troviamo un cenno alle entrate del Tesoro per diritti su contratti di lavoro stipulati in Svizzera.

È noto al riguardo che, in base agli accordi di emigrazione del 1948, stipulati tra l'Italia e la Svizzera, è previsto che ogni contratto di lavoro debba essere convalidato dalle autorità consolari italiane, previo versamento da parte dei datori di lavoro di una tassa non superiore a 10 franchi svizzeri, non recuperabili, nei confronti dei la-

voratori. Ora, prendendo a base le cifre riportate dalla citata rivista « Mondo economico », si ha ad esempio che nel primo semestre del 1961 sono emigrati in Svizzera oltre 200.000 lavoratori italiani. Dato il carattere stagionale di tale corrente emigratoria, si può ragionevolmente ritenere, sia pure in via del tutto approssimativa, che il Tesoro italiano abbia incassato per questo titolo oltre 1 milione e mezzo di franchi svizzeri, vale a dire circa 225-250 milioni di lire italiane. Tenendo presenti tali dati, poichè è ormai provato che l'eliminazione dei contrasti e delle contraddizioni economiche esistenti nel nostro Paese non interessa le classi dirigenti italiane, appare ogni giorno più chiaro che l'operazione emigrazione rappresenta per esse sotto molti aspetti soltanto un affare lucroso di dare e di avere, cioè: alleggerimento della disoccupazione, rimesse degli emigranti, introiti di balzelli, mentre la tutela e l'assistenza all'estero è insufficiente o quasi. Eppure l'emigrazione non è un fatto transitorio, non siamo qui di fronte all'emigrazione individuale, poichè le statistiche elaborate dal Ministero del lavoro dimostrano come si vada sempre più estendendo l'emigrazione organizzata.

L'attuazione del Mercato comune europeo ha spostato, almeno per quanto riguarda i Paesi della Comunità economica, ancora di più al Ministero del lavoro la competenza in materia di emigrazione. La materia relativa alla sicurezza sociale e gli accordi di libera circolazione della mano d'opera vedono attribuire maggiori compiti al Ministero del lavoro, compiti che, sul piano bilaterale, erano riservati prima al Ministero degli affari esteri. Da tale considerazione di ordine generale discende, a nostro parere, un problema di fondo che è stato oggetto di discussioni e di denunce in ogni dibattito relativo all'emigrazione, cioè quello della più estesa tutela dei nostri lavoratori all'estero e dell'adeguamento dei servizi.

Il dualismo esistente in materia tra Ministero e Ministero, anche se si contestano i dati negativi, è un fatto obiettivo. Il Ministero del lavoro opera fino alla frontiera; dopo interviene il Ministero degli esteri, con la sua rete consolare, della quale, come ho

già detto, non si può fare a meno di rilevare le insufficienze e soprattutto la tendenza a considerare l'emigrazione come qualcosa di accessorio rispetto alla propria attività generale.

La questione dei servizi dell'emigrazione ha formato oggetto, oltre che di dibattiti, di varie proposte di legge: da quella Giavi del 1948 per la ricostituzione del Commissariato per l'emigrazione, al disegno di legge De Gasperi del marzo 1949 per l'istituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione, alla proposta del luglio 1955 e, più recentemente, a quella dei senatori Banfi e Fenoaltea per la ricostituzione del Commissariato per la emigrazione. Non vi è dubbio che vi sia la necessità di rivedere la situazione adeguando le possibili soluzioni alle attuali tendenze e alle trasformazioni avvenute nel campo dell'emigrazione. Alcune soluzioni prospettate in passato sono forse superate, ma i problemi rimangono aperti e non è da ritenere, ad esempio, che con la libera circolazione della mano d'opera, anche se si vuol dare una diversa definizione del lavoratore che emigra, i problemi di questo siano diversi per quanto riguarda la difesa dei suoi diritti come uomo, come lavoratore e come cittadino italiano.

Occorre, a nostro parere, realizzare una struttura che accompagni il lavoratore dal luogo di partenza al luogo di lavoro, superando cioè l'attuale frattura esistente nella suddivisione dei compiti tra il Ministero del lavoro ed il Ministero degli esteri. È necessario coordinare ed unificare la tutela e l'interessamento in favore del lavoratore che emigra.

Nella relazione di maggioranza al bilancio presentata alla Camera (mi riferisco appunto alla relazione presentata alla Camera in quanto su questo problema, come ho già poc' anzi affermato, la relazione presentata al Senato non dice nulla) si sostiene la necessità di assicurare al lavoratore un più efficace servizio di assistenza medico-legale, servizio di assistenza che, a quanto ci risulta, è svolto nel senso letterale della parola per le questioni previdenziali ed assicurative quasi esclusivamente dai patronati là dove esistono. Ma mentre si chiede questo,

e noi siamo d'accordo con la richiesta, il Ministro del lavoro, in deroga ai criteri di finanziamento, non riconosce questa attività dei patronati, ma soltanto quella di carattere organizzativo, demandando la valutazione delle attività svolte all'estero alla competenza del Ministero degli affari esteri, che ignora o quasi tale attività.

La conseguenza di tale stato di cose è la mancanza di norme precise che garantiscano un regolare ed adeguato finanziamento a sostegno dell'attività degli Enti di patronato all'estero, che con grandi difficoltà e sacrifici finanziari si sforzano di assolvere la loro funzione. E a volte questi patronati sono mal sopportati o discriminati anche da coloro, cioè a dire dai consolati, che avrebbero interesse al loro servizio.

In occasione di un recente Convegno promosso dal Patronato A.C.L.I. si è avuto modo di confrontare le posizioni del ministro Sullo con quelle del sottosegretario Storchi e sono affiorate divergenze di opinione. Noi riteniamo che sia giunto il momento di dire una parola chiara sul grave e complesso problema dell'emigrazione. Troppe improvvisazioni, onorevole Ministro, troppe inadempienze, troppe noncuranze verso una categoria di cittadini che già soffrono per essere lontani dalla loro terra e dalle loro abitudini. Noi ci auguriamo che in questa sede da parte del Ministro degli esteri ci venga detto cosa ha intenzione di fare per uscire da questa situazione insoddisfacente e ci venga anche finalmente espresso il parere sulla ormai annosa proposta fatta dai sindacati di partecipare allo studio ed alla elaborazione degli accordi, dei regolamenti e delle convenzioni che vengono stipulati per l'emigrazione. Se la Costituzione italiana riconosce ai sindacati il diritto di stipulare contratti di lavoro in nome e per conto dei lavoratori che esplicano la loro attività lavorativa in Italia, non capisco perchè il Governo italiano escluda i sindacati quando si discuta e si realizzi un contratto di lavoro, mediante una convenzione, per operai italiani che lavorano all'estero.

E questo lo chiediamo perchè ormai, data l'ampiezza del fenomeno migratorio e la molteplicità dei problemi ad esso connessi,

crediamo che la presenza dei sindacati sia la condizione essenziale per incidere sugli orientamenti della politica emigratoria, e crediamo anche che la presenza dei sindacati, senza alcuna discriminazione, sia indispensabile nella fase dell'attuazione degli accordi che precedono l'espatrio, cioè a dire nel reclutamento, nella firma dei contratti, nella preparazione professionale, nella selezione, nell'assistenza e nell'avviamento, come pure riteniamo che la presenza dei sindacati nello studio dei problemi e nelle trattative sia garanzia per realizzazioni più efficaci in materia di sicurezza sociale.

Ad onor del vero va ricordato che, in generale, la situazione nel settore della sicurezza sociale presenta dei progressi. Ma ancora vi sono carenze e lacune che, malgrado gli anni trascorsi, non hanno trovato una loro soluzione. Un riferimento particolare va fatto soprattutto per quanto attiene all'emigrazione transoceanica. È noto infatti che, allo stato attuale, nessuna convenzione sull'assicurazione sociale è in vigore con i Paesi del Nord e del Sud America e con l'Australia, dove notevole invece è stato il flusso emigratorio. È vero che recentemente è stata stipulata con l'Argentina una convenzione per le assicurazioni sociali e che qualcosa di analogo è stato fatto, sia pure in forme diverse, con il Brasile, ma ancora non si è avuta applicazione di questi due provvedimenti e solo in questi giorni è stata distribuita al Senato la convenzione con il Brasile.

Si potrà obiettare che le correnti migratorie transoceaniche in particolare tendano ad un trasferimento definitivo, ma la realtà delle cifre ci dimostra come esista invece anche in questo settore una mobilità notevole, se si considera che la percentuale dei rimpatri rispetto agli espatri oscilla dal 20 al 30 per cento, con punte anche superiori in alcuni anni; è d'uopo quindi riconoscere che occorre porre rimedio all'attuale stato di cose. E vorrei che si tenesse conto del fatto che, quando questi lavoratori rimpatriano, perdono tutti i diritti acquisiti nei vari regimi di sicurezza sociale dei Paesi di immigrazione e si trovano molto spesso, se non sempre, nell'impossibilità di man-

tenere e di acquisire il diritto alle prestazioni previste dalla legislazione italiana, dopo anni e anni di lavoro all'estero.

Analoga situazione, sebbene il fenomeno si presenti più limitato, si riscontra per la emigrazione nel bacino del Mediterraneo. Basterebbe citare la drammatica situazione dei rimpatriati dalla Tunisia, che, oltre ad essere stati costretti al rimpatrio, tra l'altro hanno anche perduto ogni diritto previdenziale, per rendersi conto delle difficoltà esistenti in materia per ottenere la realizzazione di efficienti convenzioni. Non possiamo in questa sede non sottolineare il fatto che non si può perseguire una politica in materia di emigrazione senza la dovuta garanzia di determinati diritti dei lavoratori. Per questo la Confederazione generale italiana del lavoro, con il suo progetto di legge di iniziativa degli onorevoli Novella, Santi ed altri, ha chiesto il riconoscimento dei periodi di lavoro all'estero come compiuti in territorio nazionale, quando manchi una protezione in materia previdenziale per convenzione o regolamento sulla sicurezza sociale.

Per quanto riguarda poi l'emigrazione europea, e in particolare quella diretta nei Paesi del M.E.C., prendiamo volentieri atto che si è raggiunto, a partire dal 1° gennaio 1959, un assetto di tutela in materie relative alla sicurezza sociale attraverso i Regolamenti 3 e 4.

Noi non abbiamo una posizione preconcetta verso questi Regolamenti, come si è sostenuto nelle riviste italiane e nel mondo, al punto che si è scritto che occorre migliorarli per evitare la facile critica da parte dei settori e della stampa d'opposizione. Ci sembra però che alcune considerazioni di carattere generale debbano essere fatte in questa sede, anche se la competenza in materia è prevalentemente del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

I Regolamenti sono stati elaborati come strumento atto, nel campo della sicurezza sociale, a facilitare la libera circolazione della mano d'opera, e sono stati sempre presentati dai sostenitori del M.E.C. come dei documenti di alta finalità sociale. Ma un esame più attento degli stessi e l'esperien-

za di tre anni di applicazione dimostrano come in sostanza siano state mantenute e introdotte delle norme discriminatorie o, quanto meno, poco favorevoli, al punto che per certi aspetti si sono dovute mantenere in vigore norme e disposizioni contenute nelle precedenti convenzioni bilaterali, in quanto più favorevoli.

Questo chiaramente dimostra come i Regolamenti in questione siano stati frutto di compromessi raggiunti tra interessi contrastanti a tutto svantaggio dei nostri lavoratori, che sono quasi i soli, nella Comunità europea, ad essere interessati al problema.

Siamo quindi d'accordo, per quanto riguarda la richiesta di revisione dei Regolamenti e ne prendiamo volentieri atto, ma riteniamo anche che a tale passo si sarebbe potuti giungere da vario tempo, senza attendere che migliaia di lavoratori emigrati in Francia vedessero cessare con il 1° aprile 1961 il diritto agli assegni familiari e, con la fine dell'anno, quello all'assistenza malattia per i familiari residenti in Italia. Mentre chiediamo un impegno per accelerare al massimo, ed entro l'anno corrente, l'abrogazione delle norme restrittive vigenti, nel contempo riteniamo che sia indispensabile estendere l'esame ad altri problemi, come quelli relativi alle pensioni, alla disoccupazione, alle prestazioni, per le quali, in alcuni casi, le norme regolamentari non favoriscono il lavoratore.

Per finire sull'argomento dei problemi di carattere sociale, mi preme mettere in risalto un'altra importante questione, concernente l'assistenza malattia per le famiglie dei lavoratori emigrati in Svizzera. Con la Svizzera, dopo anni di richieste e di pressioni, si è giunti finalmente a trattative per il rinnovo della Convenzione sulle assicurazioni sociali del 1951. Tale Convenzione era ormai superata, essendo incompleta e molto peggiore di altre convenzioni stipulate dalla Svizzera stessa con altri Paesi meno interessati dell'Italia.

Mentre auspichiamo che tali trattative giungano rapidamente in porto, denunciando però il fatto che, anche ad accordo concluso, rimarrà comunque aperto il problema dell'assistenza di malattia ai familiari in

Italia, il cui numero è nell'ordine di 100-150.000 e forse più. Noi riteniamo, e dello stesso avviso sono le centinaia di migliaia di interessati, che il problema debba essere risolto con mezzi straordinari, con un intervento diretto dello Stato per assicurare almeno una parte della copertura degli oneri, stornando a favore delle famiglie dei lavoratori emigrati una parte di quei milioni che lo Stato incamera facendo pagare i dieci franchi svizzeri per ogni contratto di ingaggio.

Termino, onorevoli colleghi, ma prima di chiudere mi preme sollecitare il parere dell'onorevole Segni sul disegno di legge presentato da me, dal senatore Barbareschi e da altri, concernente l'estensione dei benefici di cui usufruiscono in Italia i lavoratori agli operai rimpatriati colpiti da silicosi o da altre forme morbose polmonari contratte nelle miniere del Belgio.

È necessario riconoscere che la drammatica situazione, in cui si trovano oggi molti lavoratori italiani rimpatriati dal Belgio malati di silicosi, deriva direttamente dalla superficialità con la quale si affrontano i problemi dell'emigrazione da parte nostra. È necessario riconoscere che i lavoratori italiani emigrati nel Belgio sono stati costretti ad un'intensità di lavoro e di sfruttamento senza scrupoli, superiore alle loro possibilità fisiche ed anche alle loro possibilità produttive. Tale stato di cose non solo ha influito sull'elevato numero di infortuni, anche mortali, ma ha anche determinato un'usura rapida ed accelerata dello stato di salute dei nostri lavoratori.

Si stima che un'alta percentuale di minatori addetti ai lavori di fondo siano colpiti dalla silicosi dopo qualche anno di lavoro, e tra questi in misura relativamente più alta siano colpiti i lavoratori italiani, dato che la maggioranza di essi lavora all'abbattimento del carbone.

Il nostro disegno di legge vuole, attraverso misure sia pure di carattere transitorio, assicurare, nell'ambito di quanto previsto dalla legislazione italiana, quella assistenza e riparazione del danno che la legislazione belga non concede. Gradirei conoscere il suo pensiero, onorevole Ministro, poichè i lavo-

ratori italiani emigrati nel Belgio attendono una rapida soluzione di questo problema attraverso un intervento riparatore dello Stato, in quanto, se è vero che sono andati nel Belgio perchè disoccupati in Italia, è altrettanto vero che lo Stato italiano aveva il dovere di assicurare loro le massime garanzie di carattere sociale.

Ho finito; attendo, signor Ministro, come ho detto, delle esaurienti risposte ai molteplici interrogativi che ho posto nel corso del mio intervento. Penso che, di fronte ai dati e alle cifre da me esposti, ella, onorevole Segni, non possa rispondere, come ha fatto alla Camera dei deputati, che l'emigrazione non è per il Governo italiano uno strumento idoneo a risolvere il problema della disoccupazione, perchè l'esame, sia pure per grandi linee, del fenomeno dell'emigrazione ci permette di affermare che, malgrado il cosiddetto miracolo economico italiano, la componente emigrazione, pur con tutte le sue conseguenze negative, resta uno degli elementi di fondo della politica economica e sociale del nostro Paese.

Con questo non vogliamo negare che si verifichi in Italia un processo di sviluppo economico accelerato; però — come ebbi ad affermare durante il mio intervento sul bilancio del Lavoro — questo sviluppo si determina in maniera incontrollata, spontanea, senza cioè che lo Stato approfitti della favorevole congiuntura per cercare di avviare a soluzione alcuni annosi problemi di struttura, onde attenuare gli squilibri tra Nord e Sud, tra zona e zona.

Questi squilibri, lungi dall'attenuarsi, si sono consolidati, mentre a quelli da tempo esistenti si sono aggiunti nuovi squilibri nelle regioni centrali e in molte zone delle stesse regioni settentrionali. È necessario, signor Ministro, che ella si renda conto che, se il livello della disoccupazione non è ancora aumentato in misura notevole, dato l'aumento della popolazione che abbiamo ogni anno in Italia, ciò è dovuto soprattutto al fatto che circa il 10 per cento della popolazione attiva è emigrata dal nostro Paese nel secondo dopoguerra.

Ella non può quindi ripetere quanto ebbe a dire alla Camera dei deputati, che tutto

va per il meglio; non può ripetere questo perchè il problema dello sviluppo economico, inteso come sviluppo equilibrato e uniforme di tutte le risorse produttive italiane, rimane di fatto ancora oggi aperto, nonostante l'aumento del reddito nazionale che ha fatto gridare al miracolo le nostre classi dirigenti.

Auspico che finalmente si comprenda l'importanza che ha l'emigrazione nel nostro Paese e mi auguro anche che la tutela dei lavoratori italiani, i quali sono costretti ad andare a lavorare in terra straniera per mantenere se stessi e le proprie famiglie, trovi maggiore comprensione da parte del Governo italiano, in maniera che possano essere finalmente superate le divisioni ed i contrasti tra l'uno e l'altro Ministero, per passare al più presto a forme di controllo e di organizzazione più sicure, più aderenti ai bisogni concreti dei lavoratori emigrati ed alla realtà della nostra emigrazione. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il momento storico che ci è dato di vivere è così grave, delicato e drammaticamente interessante da invitare alla più attenta e approfondita analisi della politica estera nostra e altrui per cercare di cavarne un orientamento.

Non si può non essere d'accordo con quanto si legge all'inizio della veramente pregevole relazione del collega Messeri, con il quale fraternamente mi compiaccio, là dove testualmente si dice: « Chi voglia configurare la politica estera di un Paese moderno, non può ignorare che, nei suoi fatti di struttura come nell'articolazione della sua azione, il criterio di analisi dei suoi termini deve subire innovazioni pari al moto di storia che impronta tutta la società contemporanea; e che, essendo ormai perentoria ogni sua definizione tradizionale, essa deve esprimere gli impulsi, i sentimenti, le aspirazioni, in breve, il battito vitale dei popoli, oggi messi al confronto con problemi che diret-

tamente influenzano la loro esistenza ed il loro avvenire ».

Io mi limiterò a trattare qualche aspetto soltanto della nostra politica estera, quegli aspetti che, a mio modo di vedere e secondo il mio temperamento, appaiono i più interessanti.

Certo, dopo la recente appassionata discussione sulla politica estera svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, la discussione di questi giorni al Senato potrà apparire sfuocata; ma, come si dice nella vigorosa sintesi iniziale della relazione del senatore Messeri, il momento è veramente drammatico per le sorti dell'umanità e penso che ogni pietruzza portata, in un libero contributo di idee, alla costruzione della pace nel mondo può risultare non inutile.

Mai come in questo momento la contrapposizione tra due mondi, quello della libertà e quello di una ferrea volontà totalitaria, è balzata fuori con tanta evidenza, rappresentata, direi visivamente, dal muro di cemento innalzato tra le due Berlino. Non si tratta di uno *slogan*, senatore Spano, ma di un'amara, dura realtà. Ancora una volta l'Occidente si è lasciato cogliere alla sprovvista e non ha potuto affrontare...

M I N I O . Poverini!

B O L E T T I E R I . Collega Minio, vorrei pregarla di non interrompermi perchè ho un tempo molto limitato a mia disposizione ed io sguazzo nelle interruzioni, specialmente in politica estera. Dovreste in questo momento avere più pudore anche perchè noi dobbiamo fare uno sforzo, come dirò più oltre, per cercare di essere costruttivi nel nostro discorso, tanto è amara e dura la realtà che avete creato o che hanno creato i vostri padroni. (*Commenti dalla sinistra*).

Dicevo che ancora una volta l'Occidente si è lasciato cogliere alla sprovvista e non ha potuto affrontare subito l'avversario per prevenirlo e fermarlo sulla via delle decisioni unilaterali, sicchè ci troviamo in una nuova realtà di fatto, giuridicamente ingiustificata, ma politicamente irreversibile, sul-

la quale quasi non si discute più, dalla quale anzi si parte per trattare.

Tutto questo è potuto accadere per l'insufficienza di vedute e di metodo della politica occidentale di fronte alla tempestività, alla complessità, all'astuzia della politica orientale, basata sulla costante contraddizione del suo metodo, ben diversa dalle contraddizioni degli occidentali cui si riferiva ieri sera il senatore Spano nel suo abile e pacato discorso.

Da molti anni convinto della necessità di una politica estera dell'Occidente più dinamica, più tempestiva, più consapevole dei reali problemi del mondo di oggi, di una politica più articolata e concordata tra gli alleati legati allo stesso destino di vita o di morte, ho appunto sostenuto queste idee nel mio primo intervento sul bilancio degli Esteri nel 1958 e nell'intervento sulla fiducia al Ministero Segni nel 1959, quando ritenni di denunciare una mancanza di fantasia e di preparazione nella politica estera dell'Occidente ed affermai specificamente che anche sulla questione di Berlino bisognava prepararsi in tempo e che l'Italia doveva maturare il suo punto di vista, da approfondire insieme agli alleati atlantici, ai quali non ritenevamo di concedere alcuna delega di decidere e di agire per conto nostro.

A scanso di equivoci diciamo subito, con estrema chiarezza, una cosa che non avrebbe bisogno neppure di essere detta, perchè per noi si tratta di una cosa ovvia. Noi non soltanto siamo in ogni caso per l'Occidente e con l'Occidente, ma siamo noi stessi l'Occidente. Siamo con l'Occidente perchè siamo e intendiamo rimanere uomini liberi, un popolo libero, un Paese libero e democratico. (*Interruzioni dalla sinistra*). Nè è possibile fare confusione sui concetti di libertà e democrazia, quali che siano le reazioni in proposito da parte comunista, nonchè sulla stessa realtà dei Paesi liberi e democratici...

M I N I O . Come la Spagna.

B O L E T T I E R I dei Paesi liberi e democratici che a tutt'oggi in campo comu-

nista non esistono. Anche Repubbliche democratiche socialiste (si ricordi la fine di quella cecoslovacca) vengono spazzate via dalla volontà di ferro comunista, dalla realtà comunista, che avrà altri ideali — non discuto, in questo momento — ma non ha certo quelli di libertà e democrazia (*interruzioni dalla sinistra*) che sono legati al rispetto della persona umana, della sua volontà, della sua fede, del suo diritto di voto da esprimersi in perfetta segretezza, della possibilità di contrastare politicamente chi è al potere. (*Approvazioni dal centro*). Tutto questo non esiste nei Paesi a regime comunista. (*Vivaci interruzioni dalla sinistra*).

Vorrei vedere, onorevoli colleghi, se al XXII Congresso comunista qualcuno ha la possibilità di dire o di fare quello che dite e fate voi in quest'Aula e nel Paese. (*Interruzione del senatore De Leonardis*).

Tutto questo non esiste nei Paesi a regime comunista, esiste invece nei Paesi dell'Occidente al quale apparteniamo. Ecco perchè con tranquilla fermezza diciamo che per difendere quel patrimonio ideale del mondo al quale apparteniamo, siamo pronti, se necessario, a batterci ed a morire. (*Interruzioni dalla sinistra*). Però, se necessario. Solo quando, cioè, si fossero esperiti tutti i mezzi a disposizione per conservare pacificamente la propria libertà e la propria sicurezza.

P R E S I D E N T E . Diano atto, colleghi, di questa fede.

B O L E T T I E R I . Onorevoli colleghi, quello che sto per dire è il massimo che si possa dire costruttivamente, tenendo a posto i propri nervi. Perchè tutto ciò che non vi va a genio, non lo tollerate nemmeno nei Paesi dove la maggioranza segue un'altra politica. Ecco la vostra democrazia! Nemmeno qui lasciate la libertà di esprimere il proprio pensiero. Pensiamo che cosa avviene là dove tenete il potere! (*Interruzioni dalla sinistra*). Invece di reagire, restate al vostro posto ad ascoltare un pensiero che è costruttivo! E sentirete quanto sia costruttivo. Ad ogni modo non raccoglierò più le vostre interruzioni,

Tutto questo diciamo non per fondare una politica sugli *slogans* ma perfettamente consapevoli di ciò che questo significa. Per la politica estera dell'Occidente, si tratta, a mio avviso, di essere più preparati, approfondendo tempestivamente i problemi scottanti del nostro tempo, quelli che minacciano la pace, la nostra sicurezza, la nostra libertà, non certo di essere incerti o fiacchi nel momento del pericolo o delle crisi, di fronte all'avversario, il quale dalla nostra divisione o fiacchezza trarrebbe forza ed incoraggiamento all'aggressività e diventerebbe più pericoloso per le sorti della pace.

R I S T O R I . Ci parli della politica del defunto Foster Dulles!

B O L E T T I E R I . La politica del rischio calcolato, di Foster Dulles, è stata sposata attualmente da Krusciov.

Possiamo dunque discutere serenamente sui vari aspetti della politica occidentale senza che in alcuno debbano nascere timori di cedimenti che sarebbero esiziali. Siamo d'accordo col senatore Spano che la guerra fredda ha una sola prospettiva, quella della guerra calda, ma egli non ci ha detto come si è accesa la guerra fredda negli ultimissimi tempi e perchè si è arrivati alla crisi gravissima che abbiamo attraversato e che è tuttora in atto. Essa è dovuta con tutta evidenza all'azione unilaterale dei sovietici. Egli ha tentato di dimostrare il contrario ed ha seguito la sua via con deboli spiegazioni; noi seguiremo la nostra, se i colleghi comunisti ce lo consentono, in quest'Aula democratica! (*Interruzioni dalla sinistra*).

Noi seguiremo dunque la nostra via, non contrapponendo politica a politica in campo occidentale, ma cercando unicamente di rafforzare la politica estera dell'Occidente, che ha necessità di essere e di apparire unito il più possibile. Secondo noi si tratta di raggiungere una più alta e genuina forma di collaborazione nell'alleanza delle libere Nazioni con continue consultazioni a tutti i livelli. L'unità dell'Occidente non si crea con una politica estera confusa, ma chiarendo in tempo la linea che s'intende seguire, con approfondite discussioni interne fra tut-

ti i membri, e non solo su argomenti militari, come si fa nella N.A.T.O., ma anche su argomenti squisitamente politici, oltre che economici, sociali, culturali e via dicendo. La politica estera americana, generosa ed idealista, soffre talora di improvvisazione. Essa ha bisogno di arricchirsi dell'esperienza diplomatica e politica degli alleati. La politica estera dell'Occidente deve essere più articolata e unitaria a un tempo. Certa cosa è comunque che in coloro i quali, come noi, propugnano una più adeguata politica in difesa della pace, nella libertà e nella sicurezza, e che denunciano una certa insufficienza della politica estera occidentale, non v'è neppure l'ombra del pericolo di scivolamenti verso il terzo forzismo e il disimpegno. Queste confusioni possono anche venir alimentate da certe polemiche aperturiste di politica interna, quando non si approfondiscano chiaramente taluni concetti, ma più spesso vengono create ad arte da coloro che, per mancanza di idee o per interessi da salvaguardare, sognano un'Europa carolingia e conservatrice dietro un'America preoccupata soltanto della potenza del capitalismo. Ma l'America dimostra sempre più chiaramente di volersi preoccupare più della libertà delle Nazioni che dei propri interessi mercantilistici, e l'Europa carolingia è superata prima ancora nella coscienza dei popoli europei che nella realtà politica della Europa stessa. La realtà di un'Europa unita, libera e democratica dovrà essere ben altra che quella legata agli interessi del capitalismo internazionale. Sarà un'Europa viva, sempre più prospera nella libertà delle iniziative, legata certo a un'economia di mercato, ma sempre meno tiranneggiata dalla legge del profitto, sempre più preoccupata di distribuire equamente la ricchezza prodotta tra i fattori della produzione, di cui soggetto primo sono le forze del lavoro.

L'unificazione politica dell'Europa, in uno spirito nuovo, anche se realizzata per gradi, rappresenta il più grande problema di questo secondo dopoguerra. L'evoluzione del processo di integrazione europea, iniziata con il disegno di Messina, si espresse e si concretò nei Trattati di Roma. Sino a quel momento l'accento fu messo sugli aspetti

economici dell'Unione europea, e ciò fu dovuto al fatto che il fallimento del tentativo di raggiungere tale unità attraverso la C.E.D. aveva consigliato di procedere per gradi. Si pensò allora che un riuscito processo di integrazione economica sarebbe stato la solida base su cui costruire, sempre gradualmente, l'unità politica.

L'Italia ha svolto una tempestiva e misurata azione di stimolo e di equilibrio per questa graduale evoluzione, che dovrà procedere più speditamente ormai sulla via della costruzione unitaria. L'impulso dato ai Governi in tale direzione dalla riunione tenutasi il 18 luglio a Bonn tra i capi di Stato e di Governo della Comunità — impulso a dare un carattere statutario alla unione dei nostri popoli, ad organizzare la cooperazione politica e culturale, prevedendone gli sviluppi e assicurandone la regolarità — non andrà certamente perduto.

Nel settore della formulazione di una « Carta » della cooperazione, sia politica che culturale, lo scambio delle idee è in atto. La cooperazione sarà aperta ai Paesi che accettino lo spirito e gli obiettivi delle attuali e future forme della cooperazione fra i Sei, *in primis* alla Gran Bretagna. Noi ci attendiamo che il Governo italiano saprà vegliare a che non soltanto non si affievolisca l'impulso di urgenza consigliato dal momento internazionale, ma affinché non si stemperi eccessivamente, nell'inevitabile travaglio compromissorio del negoziato, lo spirito unitario della costruzione politica europea.

Noi guardiamo ad una Europa sempre più consapevole del ruolo di avanguardia che essa deve riprendere nella storia dell'umanità, dopo aver liquidato gli ultimi residui del colonialismo, dopo aver superato nella maggior misura possibile le disparità economico-sociali nel suo seno, tutta protesa a sollevare le sorti dei Paesi sottosviluppati, allargando a macchia d'olio l'area della prosperità. L'integrazione economica europea è bene avviata. A questa deve seguire l'integrazione politica il più rapidamente possibile. Ma questa nuova Europa, per poter vivere e prosperare in pace e nella libertà, questa Europa quale noi la vogliamo dovrà innanzitutto costrui-

re la propria sicurezza. Questo è il punto; ed è un punto tanto più importante in quanto si deve prevedere, nell'evoluzione logica della storia, che in un dato momento una certa distensione dovrà pur esserci tra l'America e la Russia, con un accordo almeno parziale sulle principali questioni che sono di vita o di morte per l'umanità; ed allora l'Europa dovrà trovarsi in una posizione di sicurezza. L'Europa anzi tanto più desidererà la distensione tra Est ed Ovest quanto più si sentirà sicura. Anche per questo noi diffidiamo dei vari piani di disimpegno e di smilitarizzazione nel Centro-Europa miranti praticamente ad un indebolimento dell'Europa occidentale. Nè la auspicata distensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica deve portare ad un allentamento dei vincoli tra l'America e l'Europa o ad un indebolimento della N.A.T.O., pilastro insostituibile e fondamentale per la difesa del mondo libero, almeno sino a quando non si sarà avviato a realizzazione un concreto piano di disarmo generale e controllato, quale per esempio quello graduale e realistico presentato da Kennedy, con le garanzie così bene accennate nella relazione. Però l'Europa non dovrà più contare per la propria sicurezza sul deterrente atomico americano; così come tutta l'evoluzione della politica militare non dovrà più contare in modo assoluto sulla minaccia atomica, che in questi ultimi tempi ha raggiunto un grado di parossismo veramente pericoloso, tanto da rappresentare una corsa al suicidio, come ha detto Stevenson qualche giorno fa alle Nazioni Unite.

Per necessità di sintesi ho dato quasi per certo ciò che è soltanto un auspicio: l'intesa tra le due maggiori Potenze della terra, l'America e la Russia, alle quali appunto è legata la drammatica alternativa di pace o guerra.

Per impostare in modo giusto il problema dobbiamo partire da un dato di fatto su cui sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Spano, almeno nella enunciazione se non nello spirito: un nuovo conflitto mondiale difficilmente lascerebbe sussistere la nostra attuale civiltà, ma con ogni probabilità tutto coinvolgerebbe nella sua distru-

zione. Siamo arrivati ad un punto tale di follia che, mentre i progressi scientifici e spaziali rendono possibile ormai e forse non lontana la conquista di altri pianeti, si rischia di rendere inabitabile il nostro. Di questo sembrava si fossero resi conto i sovietici nella loro passata campagna contro gli esperimenti atomici. Il loro mutamento al riguardo non ha giustificazione di sorta e, mentre getta una luce sinistra sulle sorti dell'umanità, ci fa seriamente dubitare del senso di responsabilità anche verso se stessi da parte dei comunisti.

Qui troppo leggermente si è voluta sottovalutare la gravissima cosa su cui si è pronunciata, appena tra i denti, una generica deplorazione ieri sera. È già qualcosa, anche se troppo poco. Incoraggiamo i colleghi di estrema sinistra a proseguire sulla strada di un più libero apprezzamento e di critica che ridarebbe dignità alla loro politica. Per me la cosa è grave, per il momento in cui avviene e per il modo. Si tratta di un fatto enorme di incalcolabile portata.

Gli esperimenti erano cessati. Questo è il solo dato positivo...

D O N I N I. Non è vero, ci sono stati gli esperimenti nel Sahara!

B O L E T T I E R I. Siete dei buffoni! L'esplosione delle bombe nel Sahara l'abbiamo deplorata mille volte insieme e non è questo un motivo per dire che gli esperimenti non erano cessati.

D O N I N I. Buffone sarà lei.

P R E S I D E N T E. Senatore Bolettieri, la prego, continui.

D O N I N I. Non si parla in questo modo, qui: buffone è lei, io ho fatto una osservazione di carattere politico.

P R E S I D E N T E. Senatore Bolettieri, la prego, sia più moderato.

B O L E T T I E R I. Chiedo scusa se ho usato un aggettivo che forse non dovevo

usare e che comunque non è parlamentare; però, onorevole Donini, non era su questo argomento che si doveva interrompere, perchè è cosa pacifica che la ripresa degli esperimenti nucleari è dovuta unicamente alla iniziativa sovietica, e su questo non ci devono essere dubbi.

P R E S I D E N T E . Diamo atto delle scuse espresse dal senatore Bolettieri.

B O L E T T I E R I . Gli esperimenti erano cessati. Questo era il solo dato positivo di una possibile coesistenza. Mosca l'ha distrutto, in un momento poi in cui la tensione internazionale si aggravava, e sempre per l'azione unilaterale dei sovietici. Dobbiamo dire le cose come sono: se vogliamo buttare acqua sul fuoco, facciamolo pure, ma dobbiamo dire le cose come sono. Se la guerra fredda non ha un valore, non ha prospettive all'infuori della guerra calda, chiediamo all'onorevole Spano, così acuto nelle sue interpretazioni di politica estera dal punto di vista comunista: che valore, che prospettive hanno le bombe di 30 o 50 megatoni fatte esplodere ancora ieri, se non la guerra, una guerra di distruzione per la presente e per le future generazioni, una guerra all'umanità di oggi e di domani, che è già in atto con le esplosioni di questi giorni? Forse per questo assistiamo ad esplosioni in quest'Aula, perchè si vorrebbero nascondere le altre di fuori, lontano di qui.

Ci vuole altro che le deboli argomentazioni comuniste per aiutare a spiegare e superare tutto questo, e ci vogliono ben altre deplorazioni, da portare in sede giusta, al XXII Congresso comunista di Mosca, per esempio, dove non una voce, tanto meno quella di Togliatti, si è levata per invitare alla ragione. Ma non v'è bisogno di invitare alla ragione chi ha già fatto all'umanità tutto il male che si poteva fare, fino a ridurre il margine di sicurezza atmosferico al suo limite estremo con la superbomba esplosa ieri.

Oggi la Russia potrà pure fermarsi. Dobbiamo fare un estremo sforzo su noi stessi e, come dicevo, sui nostri nervi per con-

tinuare un discorso che sia il meno polemico possibile ed il più possibile costruttivo. Ma tutti i comunisti, a cominciare da quelli nostrani, dovranno giustificare dinanzi alla propria coscienza, prima che dinanzi all'opinione pubblica, come mai essi, così consapevoli del pericolo atomico da avere inscenato a suo tempo manifestazioni mondiali di protesta contro l'America e la Francia, non abbiano oggi fatto sentire il loro sdegno e non abbiano protestato per indurre i sovietici ad interrompere la serie dei loro funesti esperimenti. Ora che la serie è completa, torneranno a parlare di disarmo atomico!

Taluni credono, forse fondatamente, e io stesso lo credo, che nei recenti atteggiamenti di Krusciov ci sia stata più astuzia che bellicosità. Quando però si oltrepassano certi limiti nei metodi di intimidazione di cui una certa politica intende servirsi, si va dritti verso la guerra anche perchè l'avversario, in questo caso il popolo americano, è il meno proclive a lasciarsi intimidire. Krusciov l'ha capito e, di fronte alla fermezza dell'Occidente americano ed europeo, ha annacquato le minacce, pur continuando gli esperimenti atomici nell'atmosfera.

In verità l'indifferenza con cui i dirigenti sovietici hanno risposto alle proteste e alle invocazioni dei popoli tutti, e specialmente di quelli più interessati alle esplosioni, non può non essere tacciata di cinismo, ed è veramente strano che l'umanità possa giocare a cuor leggero la propria sorte in una gara spasmodica di minacce e di potenza.

Bisogna arrestare questa assurda corsa verso la distruzione e la morte, ed ecco perchè abbiamo seguito ed approvato con riconoscenza i tentativi saggiamente e prudentemente fatti per far ragionare chi non era più sulla via della ragione. Non si è trattato evidentemente di rendere meno compatta la alleanza difensiva del libero mondo occidentale con iniziative di intermediazione. Nessuno l'ha pensato nè voluto. Si trattava e si tratta di far ragionare, di far riflettere chi si apprestava ad agire unilateralmente contro ogni buon diritto. Questo intendeva fare, ed ha fatto, il nostro Governo con la visita di Fanfani e di Segni a Mosca. Ci si

chiederà con quali risultati; ma questi non dipendevano purtroppo da noi. Il risultato potrebbe essere quello di aver influito, molto o poco non importa, sul riacquisto del senso della misura da parte di Krusciov sulla questione di Berlino e della Germania, così come egli ha dimostrato di aver fatto nella sua esposizione al XXII Congresso comunista.

Dirò di sfuggita, e non posso farne a meno, che un risultato a me pareva, comunque, fosse stato ottenuto anche con quella (magari fittizia e insincera) pausa di ripensamento che sembrò avere Krusciov dopo la visita dei nostri governanti, di cui tuttavia l'Occidente non ha potuto nè saputo approfittare perchè non prevedeva gli sviluppi della situazione berlinese e non era preparato a duellare con l'avversario per parare il colpo che esso stava per vibrargli.

Nessuna giustificazione, nè giuridica, nè politica, nè morale, dell'operato sovietico. C'è in noi soltanto il desiderio di spiegarci come certe cose siano potute accadere senza che l'Occidente abbia potuto far nulla per impedirlo, l'ansia che non accadano in avvenire cose che portino a un arretramento delle posizioni occidentali e mettano in pericolo la pace nel mondo. Perciò affermia-

mo che le questioni bisogna saperle vedere in tempo e in modo più chiaro.

La peggiore politica è quella degli inutili irrigidimenti per mantenere soltanto per qualche tempo posizioni che poi dovessero rivelarsi insostenibili. È dannoso, insomma, non voler cedere qualche pollice oggi per dover cedere una spanna domani. E gli esempi passati, al riguardo, sono numerosi. Per fermarci agli avvenimenti attuali, diciamo che era prevedibile che il mondo comunista non potesse ulteriormente sopportare il disanguamento quotidiano della Repubblica di Pankow attraverso la fuga di migliaia di profughi a Berlino Ovest. Sarebbe stato come dichiarare la propria bancarotta, il fallimento di una politica e di un regime.

Il regime di Ulbricht è il più odiato tra quelli comunisti. La forza di attrazione dell'Occidente sugli insofferenti sudditi di Ulbricht era enorme e rischiava di farlo crollare. Questo avrebbe avuto ripercussioni non soltanto sugli altri Paesi comunisti ed europei ma sulla stessa vita interna del mondo sovietico, dove l'opposizione dei « duri » avrebbe rialzato la testa, nonchè sul difficile equilibrio tra Russia e Cina, i cui contrasti tanto chiaramente sono venuti in luce nel XXII Congresso.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue B O L E T T I E R I). Questo aspetto della politica interna sovietica non deve essere mai trascurato dagli occidentali nella valutazione della politica russa e forse spiega anche la recente politica di Krusciov, che voleva presentarsi al Congresso come il trionfatore incontrastato per poter liquidare definitivamente i suoi avversari interni rappresentati dal cosiddetto gruppo antipartito.

La politica occidentale, giustamente preoccupata di difendere i principi su cui si fonda, molto spesso rimane alquanto astratta nel suo idealismo. Bisognerebbe interpretare più realisticamente le situazioni che ci stanno

di fronte, e bene ha fatto Kennedy a cambiare intanto il sistema di organizzazione delle sue fonti di informazione con la sostituzione di Allen Dulles.

La politica sovietica opera nel suo chiuso mondo di potenza, il quale non può lasciare adito ad infiltrazioni di idee e di altro che possa criticamente turbare la sua organizzazione illiberale. Osserviamo che il mondo occidentale è in tutt'altra posizione: appunto perchè libero, lascia nel suo seno pullulare tutte le opposizioni, compresa quella dei partiti comunisti europei, anche se essi

non riescono mai a trovare motivo di critica alla politica sovietica.

Di fronte a questa realtà chiusa, non reattiva, ferreamente disciplinata, sta, come dicevo, un mondo aperto a tutti, anche ai comunisti. Osserviamo ancora che può sembrare inconcepibile una realtà così fatta, in cui da una parte non si discute, non si lascia adito ad opposizioni o ad alternative, quindi a possibili mutamenti o cedimenti, mentre dall'altra tutto è aperto, tutto è ammissibile, compreso l'avvento di un regime comunista.

Ecco perchè talune tesi di politica estera del Partito socialista italiano (non parlo di quella fondamentale, però in fondo praticamente accantonata, del neutralismo, ma di quelle che si riferiscono alla autonomia di vedute e di azione che dovrebbe avere il nostro Paese in seno alla alleanza occidentale) ecco perchè certe tesi del Partito socialista italiano, dicevo, assolutamente logiche dal loro punto di vista, trovano l'insuperabile ostacolo di una realtà ferreamente bloccata da una parte, cioè ad Oriente, dove nessuna forza politica opera all'interno per allentare la pressione della corsa agli armamenti, al prestigio e all'espansionismo, mentre dall'altra non solo sono presenti le opposizioni dei partiti comunisti che danno sempre ragione a Mosca (o a Pechino) ma operano anche forze che, sia pure a fil di logica, allentano praticamente lo spirito e la capacità di difesa dell'Occidente.

Noi continuiamo a credere nella superiorità del mondo libero aperto a tutti di fronte all'altro mondo, chiuso a tutto, meno che al progresso scientifico, utilizzato tuttavia come mezzo di potenza.

Però, pur combattendole con tutta la nostra energia e forza di convinzione, ci spieghiamo le tendenze maccartiste in America e carolingie in Europa, le quali vorrebbero opporre muro contro muro. Queste forze rappresentavano ieri un qualche pericolo di guerra, con la politica del rischio calcolato di Foster Dulles. Oggi quella politica, tanto odiata e disprezzata, sembra averla sposata Krusciov. Oggi è dalla sua politica di rischio calcolato che vengono i pericoli di guerra,

ed è l'Occidente a dar prova di senso di responsabilità.

Tengano presente gli amici socialisti che la migliore garanzia della pace viene dallo equilibrio delle forze. Ecco perchè altro è volere una politica più articolata, abile ed elastica da parte degli alleati occidentali, in mezzo a cui si intende fare ascoltare la propria voce, altro è proporre una politica di graduale sganciamento dalla N.A.T.O., senza che siano venuti meno i motivi esterni per cui l'organizzazione nacque, e cioè la minaccia dell'espansionismo comunista. Le condizioni perchè questa politica di blocchi venga meno debbono maturare dall'esterno, non dall'interno, o meglio non dall'interno di uno solo dei due blocchi, provocando un cedimento o un indebolimento di uno a favore dell'altro.

Queste sono le considerazioni che debbono maturare all'interno del Partito socialista italiano in fatto di politica estera.

Ma stavamo dicendo un'altra cosa. In quel mondo totalitario, geloso e timoroso insieme di venire disturbato nelle sue conquiste avveniristiche, si affacciava una vetrina, la vetrina aperta dell'Occidente, con le sue realizzazioni attuali di progresso economico vanamente sognato e continuamente promesso ai popoli guidati dai regimi comunisti.

Di questa vetrina l'Occidente si serviva non già per inviare spie o per organizzare l'assalto alla Repubblica di Pankow da parte del revanscismo tedesco, ma per mostrare il proprio volto di progresso con la evidente superiorità nella produzione dei beni di consumo, e magari, ammettiamolo pure, con il nascosto proposito di provocare con il confronto il collasso psicologico e politico della Repubblica democratica tedesca.

Tutto ciò contrastava troppo con l'ambiente economico-sociale del comunismo e una realistica visione politica doveva lasciar capire che, una volta ammessa la realtà di quel mondo chiuso in sè (nè vedo come si potrebbe non ammetterla, visto che c'è), una tale finestra dell'Occidente sull'Oriente non poteva mantenersi spalancata; bisognava socchiuderla se non si voleva rischiare di farla chiudere del tutto, come poi è avvenuto.

Così come è una pura finzione quella di voler far credere ad una prossima riunificazione della Germania, che sarebbe una cosa giusta, ma che nelle condizioni attuali è di impossibile attuazione, a meno che non si voglia scatenare un conflitto.

Altro è, si capisce, sancire la definitiva spartizione della Germania come vogliono i sovietici, mentre in linea di principio il diritto della Germania alla riunificazione deve essere riaffermato, altro è illudere i tedeschi che ciò possa avvenire a più o meno breve scadenza, eccitando il pur sempre latente spirito del pangermanesimo che riaffiora in alcuni — e lo abbiamo dolorosamente sperimentato noi in Alto Adige — anche se è controllatissimo dalle forze democratiche tedesche, le quali sinceramente guardano ad una Europa unita, che costituisce la sola, vera garanzia contro certi ritorni di fiamma e contro i pericoli di guerra già sperimentati in passato.

Comunque nel nostro ragionamento non c'è la minima giustificazione né alcun riconoscimento di ragioni all'operato sovietico che ha portato al fatto compiuto del muro tra le due Berlino; ci sono soltanto considerazioni realistiche, di quel sano realismo che ha i suoi limiti precisi nei nostri ideali di libertà. E giustamente il ministro Segni iniziava la sua replica alla Camera dei deputati con il richiamare quei valori ideali che sono alla base delle nostre finalità politiche.

È evidente, però, che non si costruisce nulla di buono in politica rimanendo sempre in una posizione difensiva e di attesa, in una pur sana contemplazione dei propri ideali. D'altra parte è chiaro che, se non si vuole arrivare alla guerra, bisogna pur avere contatti con l'avversario cui non è detto che si debba cedere su quanto non sia più che ragionevole. Bisogna soltanto sapere quello che si vuole, occorre cioè avere una politica ed imporre la propria iniziativa, senza subire costantemente quella altrui.

Del resto il Presidente Kennedy ha ripreso l'iniziativa con il suo mirabile discorso all'O.N.U. lanciando all'U.R.S.S. una sfida di pace: mossa magnifica di cui non si deve lasciar disperdere l'effetto. Il momento è fa-

vorevole. Sia pure sotto la spinta dei militari e degli scienziati (questa volta, ahimè, assai poco saggi) Krusciov ha commesso un grosso errore riprendendo gli esperimenti nucleari e minacciando il mondo nel tentativo di farci accapponare la pelle. L'Occidente non ha ancora reagito adeguatamente in campo politico e psicologico all'iniziativa stessa; però certi effetti sono maturati da soli nell'opinione pubblica mondiale, specialmente tra i Paesi neutrali e non impegnati, che, non si dimentichi, sono in maggioranza all'O.N.U., dove appunto si deciderà la sorte futura del mondo se i comunisti non riusciranno ad esautorare l'O.N.U. stessa dopo aver spaventato il mondo. In questo caso sarebbe finita per la libertà e per la pace.

Ecco aprirsi un campo praticamente illimitato all'iniziativa dell'Occidente che, oltre a trattare per Berlino direttamente con i sovietici, per sbloccare una situazione sempre difficile e rischiosa e per arrivare ad una soluzione ragionevole, deve puntare a rafforzare l'O.N.U., dove debbono essere affrontati tutti i problemi dimostratisi altrimenti insolubili.

L'accordo raggiunto tra americani e russi sul successore *ad interim* di Hammarskjöld è un'ottima cosa che ci conforta nella speranza di una ritrovata, almeno in parte, ragionevolezza. È una cosa tanto buona in sé che non bisogna attardarsi a cantar vittoria per il ripiegamento delle tesi sovietiche dal principio pericolosissimo della « troika », rifiutato dai neutrali dal momento che perderebbero essi per primi la loro influenza in campo internazionale.

Sostenevamo dunque la tesi che la politica estera occidentale deve essere più attiva, più duttile, più abile, basata su iniziative intelligenti e previamente concordate tra gli alleati, con consultazioni continue e approfondite che la rendano più coordinata ed efficace. Bisogna per esempio arrivare a vedere che c'è di valido nella tesi franco-tedesca di aspettare che siano i russi a fare la mossa successiva per Berlino. A stretto rigore logico De Gaulle avrebbe ragione: i russi hanno creato la tensione, siano i russi a fare il successivo passo verso la distensione. Ma non si considera che, fino a quan-

do si è lasciata ai sovietici la possibilità di fare le prime mosse, sono state mosse che hanno portato a fatti compiuti di fronte ai quali l'Occidente non ha potuto alzare un dito, il che ha rafforzato il prestigio di potenza dell'U.R.S.S., anche se ha diminuito le simpatie che essa aveva nel mondo dei neutrali.

Ora si vuole che sia ancora Mosca a compiere le mosse successive per paura che l'Occidente faccia concessioni. Ma con l'innalzamento della muraglia del 13 agosto i sovietici hanno già tolto quanto c'era da togliere all'Occidente e non c'è nulla da concedere. C'è solo da assicurare le condizioni perchè Berlino Ovest resti libera e possa vivere, senza lasciarla condannare ad una irrimediabile decadenza, come accadrebbe se si lasciassero le cose come sono, senza trattare con l'Est. Si vuole ancora aspettare e vedere. Vedere cosa? Come l'U.R.S.S. firmerà il suo trattato di pace separata con Pankow? E che cosa si pensa di fare allora? Protestare soltanto? Ma le proteste non servono a niente. Ben altra è l'iniziativa politica che noi chiediamo. (*Interruzione del senatore Lussu*). La guerra non la vogliamo. E se i colleghi comunisti avessero atteso, avrebbero ascoltato questo ragionamento sereno. Ma troppa impazienza e troppa intolleranza anche qui si manifestano, e questo è intollerabile davvero. Ben altra, dicevo, è l'iniziativa politica che noi chiediamo. Forte del suo buon diritto, ed avendo argomenti da vendere, l'Occidente non deve esitare ad affrontare i temi essenziali della politica mondiale, all'O.N.U. (come sta facendo), con i russi (come molto timidamente e a volte maldestramente ha cominciato a fare lasciandosi, per esempio, esplorare da Gromiko senza aver molto esplorato a sua volta) e soprattutto con i Paesi non impegnati, che bisogna conquistare definitivamente alla propria causa. In questo campo l'Italia ha una grande azione da sviluppare, essa che è immune dai residui imperialistici e colonialistici, specie verso i popoli africani e dell'America latina.

Ci si renda conto una buona volta di una cosa: la guerra oggi è così terribile nelle sue prospettive che la vittoria non si avrà sui

campi di battaglia ma sul campo delle iniziative di pace.

Abbiamo detto (e non lo rimangiamo) che cominciamo a dubitare del senso di responsabilità dei sovietici, dopo le ultime esperienze, le quali mi riportano alle convinzioni che espressi nel ricordato intervento sul bilancio degli Esteri del 1958, che cioè i russi, pur non volendo la guerra guerreggiata, potrebbero tuttavia rendere impossibile la pace. Però nella politica di Krusciov, pur sempre protesa al dominio, con altri mezzi, del comunismo nel mondo, avevo intravisto maggiore saggezza e più realismo di quanto non si riscontrasse nella politica dei « duri » del Cremlino. Perciò non mi spiego l'errore della ripresa degli esperimenti nucleari, lungamente preparati, si badi, al di fuori delle complicazioni della questione di Berlino, che anzi ha servito da paravento alla ripresa stessa. Non me lo spiego, il fatto, neppure se considero tutte le ipotesi, compresa quella di arrivare, con gli esperimenti, alla superbomba di 50 o di 100 megaton che sarebbe inutile in terra, ma si dice potrebbe essere utile in cielo per disturbare il sistema protettivo radar dell'avversario. Qualunque ipotesi però si faccia, compresa quella di un sopravvento temporaneo dei militari e dei filocinesi, non riesco a spiegarmi la politica di Krusciov negli ultimi tempi. Di fronte agli evidenti pericoli di guerra provocati dalle sue ultime mosse, si può tranquillamente affermare che sarà il senso di responsabilità degli occidentali a supplire all'evidente irresponsabilità attuale della politica sovietica, mettendola di fronte ad una decisa e consapevole volontà di pace che non rappresenti in alcun modo un semplice *appeasement*. Ma per far questo bisogna trattare, saper trattare, sfidare il mondo comunista di fronte all'opinione pubblica mondiale, appunto come ha cominciato a fare Kennedy all'O.N.U. Si può essere per le trattative e mostrare la più tranquilla fermezza ad un tempo. L'occasione è propizia — ripetiamo — per una ripresa dell'iniziativa da parte dell'Occidente. E sarebbe gran tempo. Con le ultime mosse la Russia ha distrutto tutto quanto era riuscita a realizzare in sede di propaganda pacifica presso l'opinione

pubblica mondiale in molti anni di intelligente e tenace politica rivolta verso il mondo dei neutrali. Ora, gli alfiere della pace si sono smascherati. Ebbene, continui l'Occidente nella sua offensiva di pace, senza cedere all'avversario nessuna delle sue posizioni, nè ideali nè materiali, ma discutendo con lui a voce alta sulle posizioni che già si è prese con la forza, con gli atti unilaterali, spiegabili ma non giustificabili, compiuti a Berlino. Bisogna dimostrare non solo ai russi ma al mondo che non può concepirsi la politica del « ciò che è mio è mio ma su ciò che è tuo discutiamo ».

Così per Berlino ci si è lasciati incapsulare e irretire dalle realtà di fatto create dai sovietici, per cui di Berlino Est assorbita dalla Repubblica democratica tedesca non si discute, mentre si discute dell'esigenza di un nuovo statuto per Berlino Ovest. Tutti i progetti e tutte le proposte vanno vagliati per il futuro di Berlino, ma si deve cominciare col parlare del futuro dell'intera Berlino, Ovest ed Est. Si vedrà alla fine, con sano realismo, quale ragionevole soluzione, magari di compromesso, si darà alla questione. Ma il punto di partenza è quello, il solo giuridicamente valido, ed anche moralmente e politicamente. Che poi non si riesca a fare dell'intera Berlino una città libera, magari importante sede di molti uffici dell'O.N.U., come si dovrebbe fare per dare al problema la soluzione più logica, va bene: si prenderà dolorosamente atto di questa impossibilità oggettiva dovuta al malvolere comunista; ma si deve tener conto di ciò, mettendolo sulla bilancia del dare e dell'avere, in trattative da condurre, se possibile, alla luce del sole, perchè si veda dov'è il torto e dove la ragione.

Osserviamo intanto — in appoggio alle nostre tesi di trattare, e trattare con fermezza — che, da quando si è cominciato a trattare, sia pure sottobanco, si è arrestato ogni sviluppo di quella tattica politica, detta del carciofo, che, foglia dietro foglia, si mangiava Berlino senza dare l'impressione di farlo. Così come accade nel resto del mondo, dove, posizione dietro posizione, tensione dietro tensione, assistiamo da anni a un continuo, sia pure lentissimo in apparenza, ar-

retramento dell'Occidente. La politica della fermezza serve moltissimo, ma non basta. Occorrono abilità politica e conoscenza a fondo di ciò che accade all'interno dei popoli, nel loro animo e nei loro sistemi. Per quanto riguarda Berlino, certamente gli avvertimenti di Kennedy a non andare oltre hanno avuto il loro peso. Ma appunto questo affermiamo: che, anche per avvertire lo avversario e fermarlo, bisogna trattare con lui. E se l'avversario offre una mela e vuole un frutteto, nessuno si dimostrerà disposto a dargli il frutteto in cambio della mela.

Il confronto fatto ieri sera con la pace separata col Giappone non regge. Le proposte da una parte e dall'altra devono essere ragionevoli, senza partire però da fatti compiuti da accettarsi come tali. Sappiamo benissimo che è difficile trattare con i russi. Sappiamo che ad essi preme specialmente logorare l'avversario in una continua guerra dei nervi, per raggiungere, senza guerra, il massimo delle conquiste.

Ma, a parte il fatto che anche il mondo comunista ha i suoi grossi grattacapi interni, abbiamo troppa stima della sia pur insufficiente politica dell'Occidente per temere che questa, nel confronto, possa soccombere, lasciandosi giocare in ciò che rappresenta la posta suprema: la sicurezza dell'Europa.

Per Berlino e la Germania i sovietici hanno evidentemente un programma massimo, ma, come sempre, ripiegheranno su quello minimo, di fronte all'energia, alla decisione, alla compattezza dell'Occidente. Il programma massimo sarebbe per Krusciov quello di ottenere un riconoscimento *de jure* della Repubblica democratica tedesca, sancendo così anche in via di principio la spartizione della Germania, nonchè una qualche forma di disimpegno nel centro-Europa, con la limitazione degli armamenti e il divieto di tenere armi atomiche da parte della Repubblica di Bonn, conservando all'Occidente la libertà di Berlino e delle sue vie di accesso.

Il programma minimo consiste nel riconoscimento *de facto* della Repubblica democratica tedesca. A questo purtroppo — pur con tutte le resistenze e la necessaria fermezza nel trattare (e anche un po' di fur-

bizia, speriamo) da parte occidentale — si finirà per dover arrivare. È un fatto estremamente doloroso e increscioso che, se non ridarà prestigio all'odiato e squalificato regime di Ulbricht, gli metterà però in mano delle leve di cui si servirà nell'avvenire per rafforzarsi. È un fatto increscioso, dicevo, ma ineluttabile, se non si vuole la guerra con l'U.R.S.S. I sovietici non possono permettere il crollo di Ulbricht, come non permisero la libertà dell'Ungheria, perchè ciò influenzerebbe tutti i Paesi dell'Europa orientale e lo stesso equilibrio interno del mondo comunista. Con il crollo della Repubblica democratica tedesca l'opposizione interna comunista risorgerebbe. Questo è un fatto determinante nella politica di Krusciov, che forse anche oggi ha dovuto adattare, se non piegare, la sua volontà ai « duri », così come dovette piegarla dinanzi ai militari durante la fallita Conferenza con Eisenhower e gli altri occidentali a proposito dell'episodio dell'U-2. L'improvvisa impennata di Krusciov in quella occasione, quando pretese pubbliche scuse da Eisenhower per sedere al tante volte invocato tavolo delle discussioni al vertice, fu dovuta alla pressione dei militari. Krusciov si lasciò scappare una frase in quell'occasione, e cioè che il fatto aveva per lui una grande importanza e rifletteva un motivo di politica interna. La frase fu subito smentita in Russia e cancellata persino dalla memoria. Chi però è in grado di rendersi conto delle cose del mondo sovietico ricorda bene l'episodio, che spiega tante cose. Spiega cioè come certi atteggiamenti che buttano di colpo all'aria le speranze dei popoli possano venir dettati da un delicato e difficile gioco di potere interno che poi si traduce in un gioco di prestigio e di potenza all'esterno.

M I N I O . Ma del volo dell'U-2 non dice niente. Quello andava bene!

B O L E T T I E R I . Era forse quello un motivo per buttare all'aria le speranze dei popoli, per buttare cioè all'aria una Conferenza al vertice voluta da tutti proprio per esorcizzare il mondo dal pericolo di una guerra?

M I N I O . Quel volo non conta niente?

B O L E T T I E R I . Non lo ammetto e non lo esalto, ma non c'è proporzione tra quell'episodio e le conseguenze da Krusciov volute o subite.

M I N I O . Ma alla vigilia di una Conferenza al vertice si fa un volo provocatorio? Questa è la vostra buona fede!

B O L E T T I E R I . Vorrei che anche la vostra fosse buona...

M I N I O . Avrei voluto vedere cosa si sarebbe detto se ci fosse stato un volo di un apparecchio sovietico sull'America!

B O L E T T I E R I . Ma se anche, come disse Krusciov, il diavolo ci avesse messo la coda, cioè anche supponendo che il servizio segreto di Allen Dulles si fosse proposto di buttare all'aria quella Conferenza al vertice per la distensione, era il caso, per un uomo politico responsabile, di prendere per buona la scusa e mandare all'aria la Conferenza al vertice?

M I N I O . E perchè Eisenhower non presentò le scuse?

B O L E T T I E R I . Ma non poteva presentare le proprie scuse in quell'occasione. Per questioni di forma non si mandano all'aria questioni di sostanza.

P R E S I D E N T E . Senatore Bolettieri, la prego di parlare al Senato.

B O L E T T I E R I . Onorevole Minio, questo è un modo leggero e scorretto di fare le interruzioni, cui non avreste diritto perchè finora io non ho interrotto nessuno. D'ora in poi mi propongo di interrompere per ogni sciocchezza che direte, e ne dite ad ogni proposizione, signori comunisti. (*Commenti*).

P R E S I D E N T E . Senatore Bolettieri, la prego, continui.

B O L E T T I E R I . Quanto ricordavo dianzi ci dice anche come non ci si possa fidare di un mondo in cui le decisioni in fondo vengono prese, se non proprio da un solo uomo, certo da una oligarchia, senza dover rendere conto ad una opinione pubblica. In quella oligarchia sono ancora presenti (e come!) i cosiddetti « duri » che ricordano il feroce, sanguinoso periodo staliniano. Non già che la politica del sorriso e della distensione inaugurata da Krusciov al XX Congresso comunista (ma messa per un momento in quarantena per l'opposizione interna) fosse meno pericolosa ai fini dell'espansionismo comunista nel mondo; anzi! Però era una politica più responsabile per quel fine supremo dell'umanità che è il mantenimento della pace. Ci si poteva insomma ragionare, pur dovendo stare molto accorti a non lasciarsi giocare. La diplomazia, anzi la politica in genere, è l'arte di stare al gioco. Ma il gioco ha le sue regole; finchè si mantengono le regole del gioco, la guerra non può scoppiare, perchè è la diplomazia che tiene il campo. Ma, quando si comincia con la politica dei fatti compiuti e dei gesti unilaterali su controversie attinenti a questioni che sono affidate a trattati internazionali, allora cominciano i pericoli di guerra.

Dicono i sovietici, noi vogliamo liquidare le situazioni anomale lasciate in piedi dall'ultimo conflitto, così poi staremo in pace. Dice Krusciov: liquidiamo l'eredità dell'ultima guerra; se c'è un dente cariato, egli aggiunge, bisogna estirparlo. Ma nessun comunista dice che le vere soluzioni sono quelle liberamente prese dai popoli interessati e che comunque nulla giustifica gli atti unilaterali e i fatti compiuti. Ora noi, per realismo e per volontà di pace, diciamo pure tutto quello che abbiamo detto sinora, ma non possiamo dimenticare che una libera volontà viene espressa soltanto da una parte, a Berlino Ovest e nella Germania di Bonn, dove il corpo elettorale ha, per esempio, ridimensionato Adenauer e la sua politica. Una libera volontà non può invece venire espressa nella Germania orientale.

Non si tratta dunque soltanto di eliminare una situazione anormale o di estirpare un dente che cariato non è, perchè non è il

dente a risentirsi del contatto con il corpo politico e sociale che lo circonda, ma è quest'ultimo che si risente del contatto. Si tratta invece di vedere come concretamente si possa mantenere il contatto del mondo libero con quello che libero non è, checchè ne dica il senatore Spano.

Bando alle ipocrisie! Quando Krusciov dice che è contro l'esportazione della rivoluzione dice cosa saggia, ma finge di dimenticare che nei Paesi liberi dell'Occidente esistono i partiti comunisti, i quali non hanno mai il coraggio, neppure per tattica, di assumere un atteggiamento in contrasto con la politica estera di Mosca e che hanno la possibilità, di cui si vantano, sia pure con notevole dose di illusione, di conquistare il potere nei Paesi democratici che li lasciano vivere. Non è questa una possibilità che il signor Krusciov ha, sia pure teoricamente, di mutare a proprio vantaggio l'equilibrio politico-militare, senza far guerra e neppure esportare la rivoluzione? Se vogliamo davvero la coesistenza tra Paesi a regime sociale e politico diverso, dobbiamo cominciare col dire le cose come sono e guardare in faccia la realtà. Qualora poi la coesistenza dei due mondi, che noi vogliamo, anche perchè siamo convinti che, alla lunga, saranno i valori della libertà a prevalere, se la libertà sarà accompagnata dalla giustizia, qualora dicevo, la coesistenza dovesse significare un continuo, anche se lento arretramento di un mondo di fronte all'altro, meglio arrestare subito, con qualsiasi mezzo, l'arretramento stesso, che non servirebbe a salvare la pace, ma solo a prorogarla di poco.

È questa soltanto un'ipotesi, alla quale non vogliamo credere. Auspichiamo invece che il mondo non libero, e tuttavia impegnato anche in realizzazioni di pace per il progresso collettivo delle proprie popolazioni, si avvii verso migliori forme di esistenza democratica, sotto la spinta dal basso, nello spirito dei nuovi tempi che vanno maturando anche nel mondo comunista, così come siamo certi che il libero mondo occidentale sarà sempre più impegnato a superare i residui del colonialismo e certe esasperazioni dannose della stessa libertà che non si accompagnano ad un profondo senso di giustizia sociale tra le classi e le Nazioni.

Ce n'è di lavoro pacifico da compiere, all'interno di ciascun mondo. Perciò lavoriamo consapevolmente contro la guerra e per la vera pace! Ma lavoreremmo per la guerra, e non per la pace, oltre che contro tutto ciò che non siamo, se lavorassimo per l'indebolimento o la divisione del mondo al quale apparteniamo o se ci mostrassimo tentennanti quando davvero si trattasse di difendere la libertà nostra.

Noi siamo tranquillamente e fermamente per la pace, perchè abbiamo tutto un programma di realizzazioni e di progresso da affrontare in serena libertà. Noi sappiamo ciò che ci resta da fare e la via che dobbiamo seguire: parlo di noi che siamo all'avanguardia del mondo libero, proteso a realizzazioni di pace e di giustizia, nel continuo, graduale superamento di tutti i residui colonialistici e dei punti morti del capitalismo.

Voi comunisti però, quando dite di volere l'edificazione dell'era del comunismo, superando l'era della dittatura del proletariato, dite cosa nebulosa e astratta, se non dite come realizzerete una qualche forma di libertà e di democrazia, nel rispetto del libero pensiero e della libera espressione di esso. Se con evidente finzione ripeterete che siete già sulla via della libertà, che l'avete già realizzata nei Paesi a democrazia progressista, mentre si può polemicamente affermare che non avete realizzato neppure il socialismo (perchè altrimenti Krusciov non parlerebbe di una prossima fine della dittatura del proletariato, ammettendo evidentemente che essa è ancora in atto e che quindi il socialismo non si è ancora realizzato) allora non farete un passo avanti e sappiamo già, in questo caso, cosa significherà la edificazione del comunismo. Krusciov può, più che comprensibilmente, affermare, dal suo punto di vista, di non riconoscere ad alcuno il diritto di esportare controrivoluzioni. Ma quando egli dice che, in caso contrario, i comunisti respingerebbero « i nemici della libertà e della pace », fa un'affermazione della più banale ipocrisia. Più sinceramente, anche se più brutalmente, dovrebbe dire: respingeremmo ogni tentativo di esportare la libertà nel nostro chiuso mondo che vuole svilupparsi e proseguire a suo modo, sotto la

direzione del Partito unico, entro il quale soltanto è concepita oggi una qualche possibilità di discussione, che ai tempi di Stalin non esisteva affatto.

Un primo passo verso la libertà, fuori da un sanguinario spirito dittatoriale, è stato pur compiuto con Krusciov, il quale, se fa fuori gli avversari, non li sopprime però fisicamente.

Ci auguriamo che, sotto la spinta dal basso, altre libertà maturino nel mondo comunista e che la lotta in atto contro gli stalinisti non sia soltanto una lotta per il potere, ma una battaglia per un mondo diverso, perchè anche oltre cortina ci si avvii verso più umane e democratiche forme di convivenza. Soltanto così si raggiungerebbe la vera pace, senza minacce atomiche, con tutte le forze lavoratrici dei popoli protese in una nobile gara per vincere la fame, la miseria, l'ignoranza, inseguendo nuovi e più luminosi orizzonti di libertà, di prosperità, di giustizia. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Santero, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Battista, Vaccaro, Dardanelli, Zaccari, Sibille, Granzotto Basso e Jannuzzi

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , Segretario :

« Il Senato,

considerato che è ormai matura nella opinione pubblica e nella maggioranza parlamentare la convinzione della possibilità e necessità di associare alla realizzazione dell'integrazione economica tra i Paesi della Comunità Europea provvedimenti diretti ad organizzare l'unità politica di essi, necessaria per garantire maggiormente lo sviluppo del benessere dei nostri popoli nella democrazia e nella pace, invita il Governo a sostenere fermamente, in occasione della prossima Conferenza dei Capi di Governo dei Paesi della Comunità:

1) che sia presa una decisione impegnativa di fissare la durata del periodo transi-

torio ritenuto necessario per la graduale attuazione di una comunità politica aperta a tutti gli Stati democratici d'Europa;

2) l'approvazione sollecita del progetto dell'Assemblea Parlamentare Europea per la propria elezione a suffragio universale diretto e l'attribuzione alla stessa Assemblea di maggiori poteri ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Santero ha facoltà di parlare.

S A N T E R O. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, desidero anzitutto anch'io felicitarmi con l'amico Messeri per la sua concisa, completa, chiara relazione. Pur dando notevole importanza ai suggerimenti che egli illustra, tendenti a perfezionare lo strumento della nostra politica estera, per economia di tempo passo subito a trattare gli argomenti di carattere politico del mio intervento.

Il Ministero degli esteri, a parer mio, ha due essenziali compiti; il compito di assicurare al popolo italiano una dignitosa pace e il compito di collaborare con tutti gli altri popoli per uno sviluppo armonico della civiltà e del progresso economico e sociale. Io penso che tutti noi, a qualunque parte politica apparteniamo, siamo d'accordo circa il raggiungimento di questi fini; ci differenzierà certamente la scelta fra i mezzi che riteniamo più idonei per raggiungere tali scopi.

Io ritengo di essere nel vero quando affermo che nel mondo del dopoguerra il principio della solidarietà tra i popoli è stato sempre più accettato e proclamato da individui e da associazioni, ed è stato anche espresso più o meno esplicitamente nei preamboli degli atti istitutivi di diverse organizzazioni internazionali costituite appunto nel dopoguerra. Potrebbe sembrare anche superfluo che io ripeta di aderire a questo principio di doverosa solidarietà tra i popoli, che per me si basa essenzialmente sul concetto della sacertà della persona umana. Purtroppo però questo principio non è accettato integralmente da tutti: ad esempio non è accettato da chi pensa di offrire co-

me alternativa alla guerra soltanto la coesistenza, anche se pacifica. Si tratta pur sempre di competizione, anche se pacifica, che spesso non ha netti confini con la guerra fredda che tiene l'umanità in uno stato di perenne ansia.

Io dimostrerei, signor Presidente, di non essere uomo politico responsabile se, una volta affermato quanto io penso si dovrebbe realizzare nel mondo, non cercassi di esaminare la situazione reale e concreta quale essa è.

Purtroppo il mondo oggi è ancora retto dalla legge del più forte.

Signor Presidente, oggi, anche se si parla di disarmo generale controllato, purtroppo si deve fare ancora affidamento, per evitare la guerra, sull'equilibrio delle forze e perciò occorre evitare, nel modo più diligente e prudente, che questo equilibrio di forze venga turbato. Questo vorrei dire particolarmente al collega Fenoaltea.

Da qualche tempo noi viviamo uno dei periodi di pace più preoccupanti che il mondo abbia vissuto, preoccupante perchè l'umanità è costretta a vivere in uno stato precario, nell'insicurezza del domani, logorata dalla guerra dei nervi determinata dalle espressioni degli uomini che hanno in mano le sorti dell'umanità stessa.

Certo, chi volesse essere ottimista ad ogni costo potrebbe trovare, anche negli ultimi discorsi del presidente Kennedy e del primo ministro Krusciov di che tranquillizzarsi.

Il presidente Kennedy ha ripetutamente dichiarato di riconoscere la posizione storica della Russia nell'est europeo e ha fatto dire ai suoi portavoce che gli Stati Uniti non hanno paura di perdere la guerra, ma hanno invece paura della guerra, cioè vogliono evitare la guerra. Questo ce lo ha ripetuto la settimana scorsa a Berlino il generale Clay. Il 25 settembre, ancora il presidente Kennedy, parlando del disarmo, ha detto che le armi della guerra debbono essere distrutte prima che esse ci annientino ed ha aggiunto che l'esperienza ci ha insegnato che le minacce conducono solo alla guerra, mentre la fermezza e la ragione possono condurre alla soluzione pacifica dei problemi.

Dal canto suo il primo ministro Krusciov nel suo ultimo discorso al Congresso del suo partito ha detto, tra l'altro, che l'umanità può e deve impedire la guerra e ha aggiunto che l'Unione sovietica è pronta a rinunciare interamente al suo esercito, e gettare nell'Oceano le sue bombe atomiche e i suoi missili, a condizione che sia realizzato un disarmo totale con stretto controllo internazionale.

Ma la verità, onorevoli colleghi, è che i discorsi non garantiscono sufficientemente i popoli. Ci vogliono, per garantire i popoli, dei fatti ed i fatti oggi parlano di riarmo, parlano di sfiducia, parlano di minaccia e di intimidazione.

Purtroppo lo stato di pace, già non perfetto, che esisteva nella prima metà del 1961, è stato profondamente turbato dalla iniziativa unilaterale dell'Unione sovietica che ha rinnovato la minaccia, contenuta nella nota sovietica del novembre del 1958, di cambiare la situazione esistente a Berlino, contro la volontà delle altre potenze occupanti e contro il desiderio espresso in libere elezioni dalla stragrande maggioranza della popolazione di Berlino e della Germania.

Sostanzialmente l'Unione sovietica ha dichiarato agli alleati: noi faremo la pace separata con Pankow, questo cancellerà i vostri diritti su Berlino; come se i diritti alleati su Berlino non derivassero invece dalla resa senza condizioni della Germania di Hitler a tutti gli alleati!

Inoltre dopo la nota sovietica del giugno 1961 sono avvenuti a Berlino i fatti del 13 agosto 1961, per cui la popolazione di una grande città di quattro milioni circa di abitanti è stata, per decisione improvvisa, divisa e praticamente privata di ogni possibilità di comunicazioni. Si può comprendere che le autorità sovietiche sentissero il bisogno di sopprimere una testimonianza troppo viva, un troppo facile confronto, non lusinghiero per loro, dei risultati di due modi di vita; però la soluzione adottata, così antisociale e antiumana, costituisce anch'essa una riprova del disprezzo che il regime sovietico ha per la persona umana.

Bisogna aver visitato Berlino in questi giorni, come abbiamo sentito il dovere di fare noi della Commissione politica dell'Assemblea parlamentare europea, rispondendo ad un invito del Senato di Berlino ovest, per avere la sensazione fisica dell'assurdità di questa situazione antiumana determinata dalla improvvisa separazione di lavoratori dai posti di lavoro, di famiglie, di genitori, di figli, di fidanzati, di amici. Il popolo di Berlino Est è imprigionato dietro un muro difeso da filo spinato, come in un penitenziario. Bisogna aver visto i fiori sul posto in cui è caduta una povera vecchia spinta dalla finestra vicino al muro in Berlino Ovest, i fiori che segnano il posto della caduta del giovane studente spinto dal tetto, per comprendere quanto sia delittuoso nei confronti dell'umanità, in contrapposizione al detto saggio e umano « a chi fugge ponti d'oro », lo sparare a chi fugge portando con sé soltanto le sue speranze e le sue pene.

Signor Presidente, al di là del problema, politico e giuridico, di un ugual diritto delle due parti della città di unirsi tra loro o di unirsi ciascuna liberamente al territorio in cui vige un ugual regime sociale, esiste oggi un problema umano alla cui onorevole soluzione sono impegnati tutti gli uomini di buona volontà.

L'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa il 25 settembre scorso ha votato all'unanimità una raccomandazione chiara, ferma, serena sul problema di Berlino e della Germania, che suona condanna alla violenza, alle decisioni unilaterali, all'intimidazione e contiene un invito alle potenze occidentali a negoziare con il Governo sovietico sull'insieme del problema tedesco.

L'Assemblea parlamentare europea il 19 ottobre scorso ha dedicato una seduta speciale alla situazione di Berlino per dimostrare tutta la sua solidarietà con la popolazione di quella città nelle sue sofferenze e nelle sue dure prove, per invitare tutti gli uomini responsabili a fare in modo che questo stato di cose finisca al più presto e si ristabiliscano l'imperio del diritto e il rispetto delle libertà fondamentali dell'uomo.

L'Assemblea parlamentare europea ha un più diretto dovere di occuparsi della situa-

zione di Berlino in quanto esiste, allegata al Trattato di Roma, una dichiarazione comune concernente Berlino, in cui i Governi della Comunità si impegnano ad agevolare in tutti i modi la situazione economica e sociale di Berlino.

Signor Presidente, un altro fatto che ha allarmato ed allarma i popoli è costituito dalla ripresa degli esperimenti nucleari. La curva della radioattività dell'atmosfera, che era aumentata nel 1958 e nel primo semestre del 1959 a causa degli esperimenti nucleari, nel 1960 si era ridotta ad una linea retta che registrava un tasso minimo di radioattività. Oggi invece, purtroppo, dopo la ripresa delle esplosioni nucleari, quella linea è tornata ad avere delle accentuate curve, superiori addirittura a quelle registrate nel 1958 e nel 1959.

A questo punto vorrei rispondere ad una osservazione del senatore Spano, il quale ieri ci domandava: come fate voi a giustificare oggi le vostre proteste per l'aumento di radioattività, determinatosi in seguito alle esplosioni nucleari, quando siete rimasti indifferenti di fronte alle esplosioni nucleari avvenute nel Sahara ad opera della Francia? Innanzitutto non è vero che noi siamo rimasti indifferenti ed in secondo luogo il paragone non regge perchè, se andiamo a guardare la linea della radioattività dell'atmosfera nel 1960, constatiamo che quella linea era pressochè orizzontale, presentando appena una increspatura nella primavera del 1960 a causa della esplosione della bomba francese nel Sahara. Ma essenzialmente quanto dice il collega Spano non è fondato perchè la Francia si è dovuta sottoporre, per le sue sperimentazioni, alla procedura prevista dall'articolo 34 del Trattato dell'Euratom. Questo articolo dice: « Ciascuno Stato membro sui territori del quale devono effettuarsi degli esperimenti particolarmente pericolosi è tenuto ad adottare disposizioni supplementari di protezione sanitaria dopo avere preventivamente domandato in merito il parere della Commissione. Il parere conforme della Commissione è poi obbligatorio quando gli effetti di tali esperimenti siano suscettibili di ripercuotersi sui territori degli altri Stati membri ». È stato proprio il

caso dell'esplosione della bomba nel Sahara e vi posso assicurare che la nostra Commissione parlamentare per la protezione sanitaria ha domandato ed ottenuto dalla Commissione dell'Euratom che questa procedura fosse realmente adottata e seguita dalla Francia.

Ma oggi anche degli scienziati che non fanno politica cominciano a preoccuparsi del pericolo per la salute delle popolazioni, come conseguenza delle odierne forti esplosioni nucleari. Io voglio ammettere che dalle esplosioni di queste bombe così potenti non derivino ancora danni diretti alla salute delle generazioni presenti, però sappiamo anche che, non solo non è escluso, ma è sicuro che l'aumento del tasso di radioattività può causare danni genetici che aumenteranno, assommandosi, di generazione in generazione. Ora, anche nel solo dubbio, bisognerebbe che noi non lasciassimo la preoccupazione esclusivamente agli studiosi di genetica ma che noi uomini politici ci preoccupassimo di salvare le venture generazioni da un danno di questa fatta. Gli esperimenti nucleari non rappresentano soltanto un aspetto preminente della corsa agli armamenti, con il danno immediato dello spreco di tanti mezzi sottratti al benessere dell'uomo, ma rappresentano anche una corsa verso la sicura degenerazione della razza umana. È questo lo aspetto sanitario e umano della questione, che non cambia chiunque sia oggi o domani il responsabile di esperienze nucleari. Ma oggi vi è anche l'aspetto politico e giuridico della decisione unilaterale dei sovietici di interrompere le trattative di Ginevra quando si poteva sperare di essere vicini ad ultimare una Convenzione, sia pure imperfetta, per l'arresto definitivo delle esplosioni nucleari. Il comportamento dei sovietici può pertanto evidentemente giustificare il sospetto che non tanto si cerchi un'arma per la difesa quanto, nella migliore delle ipotesi, si cerchi con queste esplosioni, di intimidire e di esercitare una pressione psicologica sull'opinione pubblica al fine di ottenere dagli altri la rinuncia ai loro diritti.

Ora, la stessa interpretazione politica, signor Presidente, si è indotti a dare alle grandi manovre sovietiche, con partecipazio-

ne di 310.000 uomini e con enormi mezzi, anche atomici, nella zona di occupazione sovietica e praticamente tutto attorno alla città di Berlino. Io ho sentito il sindaco Brandt preoccuparsi giustamente di queste manovre. È giustificato il timore che esse siano effettuate per minare la volontà di resistenza dei cittadini di Berlino, per persuaderli della vita precaria della loro città e indurli nella determinazione di abbandonarla, ottenendo così a poco a poco di asfissiare questa nobile e industrie città.

Signor Presidente, da quanto ho detto, non si può non ritenere preoccupante la situazione internazionale e non si può non apprezzare ed incoraggiare ogni sforzo tendente a rendere meno pericolosa la situazione stessa, a mantenere contatti tra le due parti in contesa, nonchè ogni sforzo destinato a creare le basi di un negoziato che tenga conto degli interessi di tutti

Nelle tre note degli alleati, pubblicate il 18 luglio, in risposta alla nota sovietica del 14 giugno di quest'anno, il Governo sovietico viene messo, con molta chiarezza, in guardia contro il grave pericolo di una politica unilaterale intesa a modificare gli accordi sullo statuto di Berlino, politica che determinerebbe un conflitto, con i più gravi effetti sulla pace e sulla sicurezza internazionale, e metterebbe a repentaglio la vita di milioni di uomini. Inoltre in ciascuna nota è detto che gli Alleati sono sempre pronti a discutere, in accordo tra di loro, un regolamento liberamente negoziato dei problemi della Germania che non sono ancora risolti.

Questa concorde fermezza, nel contempo prudente e paziente, come si constata nella lettura del testo, ha già fatto perdere il carattere di *ultimatum* alla nota sovietica del giugno 1961, come aveva fatto perdere il carattere di *ultimatum* alla nota sovietica del novembre 1958 sullo stesso argomento. D'altro canto nel suo ultimo discorso al XXII Congresso del suo partito Krusciov ha espresso anche la speranza che si possa cercare una soluzione del problema tedesco e della questione di Berlino su basi reciprocamente accettabili.

È evidente così che la via al negoziato sembra sempre più aperta, anche se non è ancora

trovata una base per il negoziato stesso. Ciascuno dei due campi tiene in riserva qualche concessione possibile che noi approssimativamente conosciamo ma che, a parer mio, proprio per il desiderio che il negoziato abbia successo, non è utile discutere pubblicamente per non togliere alle concessioni stesse molta parte del loro peso sulla bilancia al momento del negoziato.

Noi possiamo perciò limitarci a favorire un clima di maggior fiducia o di minore sfiducia, a dichiarare che occorrono chiarezza e fermezza, unite a prudenza e a pazienza, per evitare pericolosi equivoci, e dobbiamo insistere nel dire che il negoziato non può significare resa o capitolazione, nè da una parte nè dall'altra.

A questo punto vorrei osservare come sia stato inesatto ieri l'onorevole Spano, quando ha detto che gli Alleati, dopo che nel marzo 1959 era cessata la minaccia dell'*ultimatum* sulla questione tedesca da parte dell'Unione Sovietica, non hanno più pensato a risolvere il problema e se ne sono disinteressati. Io ricordo il piano che gli Alleati hanno presentato alla Conferenza di Ginevra il 14 maggio 1959 — quindi subito dopo che era cessata la minaccia sovietica — per la riunificazione della Germania, per la sicurezza della Europa e per la firma di un trattato di pace con la Germania. Questo progetto non è stato preso nella dovuta considerazione dall'Unione Sovietica. Pertanto, senza voler giudicare chi ha avuto ragione o chi ha avuto torto, io desidero semplicemente rilevare che è inesatto sostenere che gli Alleati, passata la minaccia sovietica, non si siano più interessati dei problemi che tanta parte hanno nella tranquillità della vita delle nostre popolazioni.

Per quanto riguarda l'Italia, io sono completamente d'accordo con quel che scrive il relatore. L'Italia non può che restare fedele alla linea politica di piena adesione all'Occidente seguita dai nostri Governi dalla firma del Trattato di pace, nel 1947, ad oggi. I motivi della scelta fatta dal popolo italiano sono rimasti immutati e restano tuttora validi. La lealtà del popolo italiano e del suo Governo non deve neppure lontanamente poter essere messa in dubbio. Gli sforzi, i

passi, i tentativi del Governo italiano, fatti, con il consenso degli Alleati, per servire la causa della pace e la difesa del bene comune, devono essere giudicati positivamente ed onestamente apprezzati come titolo alla nostra considerazione e alla nostra gratitudine.

Signor Presidente, la preoccupante situazione internazionale induce non soltanto me che ho l'onore di parlare in questo momento, ma, credo, la grande maggioranza della Assemblea ad ammettere che probabilmente tale situazione non si sarebbe determinata o si sarebbe più facilmente risolta se gli Stati dell'Europa occidentale e libera, anziché essere ancora divisi, fossero già uniti in una unica Comunità politica. Probabilmente non si sarebbe determinata, perchè i sovietici non potrebbero neppure per un istante illudersi di poter dividere gli occidentali nella loro azione. Inoltre, concesso che i sovietici possano avere delle effettive, sincere preoccupazioni per il riarmo della Germania unificata e anche non unificata, queste preoccupazioni dovrebbero cessare nel caso che la Germania facesse realmente parte degli Stati uniti di Europa, di una Europa che, come ha già detto il senatore Bolettieri, vuole sforzarsi di costruire un tipo di civiltà nuova, basata sul massimo rispetto della persona umana e sul rispetto della libertà degli altri popoli.

La voce dei nostri singoli Paesi, purtroppo non sempre concordi, non può neppure lontanamente pretendere di ottenere quanto otterrebbe la voce di una Comunità politica di 240 milioni di abitanti con la maturità tecnica e civica degli europei. (*Interruzione del senatore Banfi*). La Francia malauguratamente è in uno stato di guerra. Ho già capito l'intenzione dell'interruzione del senatore Banfi: voi dimenticate che cosa succede in Algeria e vi meravigliate soltanto di quello che succede a Berlino. Ora questa è la differenza: che in Algeria la Francia è in uno stato di guerra e la guerra è già di per sé stessa un crimine contro l'umanità, mentre a Berlino vi è una popolazione sorpresa in piena vita pacifica.

B A N F I . A Parigi non c'è guerra.

S A N T E R O . A Parigi c'è qualche disordine e qualche attentato. (*Interruzione del senatore Minio*). Io vado a Parigi tranquillo e, quando mi ci reco, non sono mai preoccupato. (*Commenti dalla sinistra*). Qualche attentato c'è dappertutto, purtroppo, ma evidentemente quanto succede a Parigi è diretta conseguenza della guerra d'Algeria. Non possiamo paragonare la situazione di Berlino con la situazione di Parigi, perchè altrimenti non potremmo più ragionare con la tranquillità necessaria.

Dicevo, signor Presidente, che voglio sperare che questa prova possa servire a convincere tutti gli uomini responsabili che la sola strada buona è quella dell'unità e che è un dovere verso i nostri popoli percorrerla con buona volontà e sufficiente velocità prima che sia troppo tardi.

Il Senato ha votato ripetutamente ordini del giorno comprensivi del concetto che ad una vera e completa integrazione economica non si possa arrivare senza contemporaneamente progredire nell'integrazione politica. Nel fare ora un bilancio della situazione dobbiamo riconoscere che finora l'applicazione dei Trattati di Roma è stata più felice e rapida del previsto. La decisione della Gran Bretagna e di altri Paesi, come la Danimarca e l'Irlanda, di chiedere l'adesione alla Comunità economica europea costituisce il riconoscimento della brillante affermazione della cosiddetta piccola Europa che oggi appare effettivamente al mondo come il nucleo attorno al quale si crea la grande Europa. Personalmente ne sono molto soddisfatto anche perchè si avvera quanto dal 1950 vado ripetendo, cioè che l'unione tra i Sei è da considerarsi come un primo nucleo di una Europa unita più vasta. Contro chi un tempo asseriva che l'Europa dei Sei sarebbe stata una caricatura dell'Europa e non sarebbe stata vitale obiettivo che eravamo costretti a cominciare, nostro malgrado, con una Europa a Sei, che però non soltanto sarebbe stata vitale, ma avrebbe costituito la forza propulsiva anche per l'unione degli altri Stati dell'Europa. Successivamente, l'anno scorso, ho sostenuto che l'accelerazione dell'integrazione tra i Sei, anzichè aumentare il pericolo di una cristallizzazione della co-

struzione europea nei limiti dei Sei, avrebbe determinato un più facile progresso dell'idea dell'Europa unita presso gli altri popoli dell'Europa libera. Oggi il processo di evoluzione ricomincia con la decisione della Gran Bretagna e non mancherà di dare i risultati auspicati. Le dichiarazioni fatte a Parigi il 10 di questo mese dal ministro Heath, il quale ha affermato che il Regno Unito condivide gli obiettivi della Comunità e che i tre problemi del commercio con il Commonwealth, dell'agricoltura britannica e dell'Associazione europea di libero scambio potranno essere risolti con protocolli che non richiedano la modifica di articoli del trattato del M.E.C., ci devono convincere che quella della Gran Bretagna deve essere considerata una decisione politica meditata ed irreversibile. Gli amici britannici sanno che la Comunità è aperta, ma deve restare una Comunità, chiunque vi entri; gli amici britannici sanno anche che la Comunità economica è un passo per arrivare alla Comunità politica.

Sono anche del parere, signor Presidente, che, poichè sono i fatti che trascinano, sarebbe grave errore fermarsi ora nella creazione continua che l'applicazione dei Trattati di Roma comporta, per attendere di riprendere la marcia ad adesione avvenuta dei nuovi Paesi membri. Proprio per ottenere che i negoziati siano più brevi, proprio per aiutare il Governo inglese a vincere le resistenze che ancora incontra nell'opinione pubblica e parlamentare, bisogna, a parer mio, proseguire con decisione.

Bene ha fatto pertanto l'Assemblea parlamentare europea venerdì scorso, nell'approvare la fusione degli Esecutivi delle tre Comunità, a motivare la riduzione a nove dei componenti l'Alta Commissione con la certezza che ben presto verrà aumentato il numero di essi per l'arrivo degli amici inglesi, danesi e di altri Paesi.

Sono lieto di avere oggi l'occasione di ringraziare il Governo e, in particolare, il ministro Segni, che ad una interrogazione, presentata dal senatore Battista e da me su una eventuale iniziativa italiana per la fusione degli Esecutivi, ha risposto che l'iniziativa era già stata presa dal Governo olandese ed ha assicurato che avrebbe colto l'occasione propizia per favorire, sul piano comunitario, la realizzazione di tale importante obiettivo europeistico. Grazie, signor Ministro.

A questo punto mi permetterei di ricordare che in giugno abbiamo presentato una altra interrogazione, al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli affari esteri, firmata dai membri del Consiglio direttivo della sezione del Senato del Gruppo italiano del Consiglio parlamentare del Movimento europeo. Con tale interrogazione, presentata prima del convegno di Bonn, domandavamo di sapere se « in occasione della prossima conferenza dei capi di Governo dei Paesi delle Comunità europee, intendano chiedere e sostenere fermamente: 1) una decisione impegnativa di convocare una conferenza intergovernativa per elaborare in breve tempo un trattato che fissi la durata del periodo transitorio ritenuto necessario per la graduale attuazione di una Comunità politica aperta a tutti gli Stati democratici d'Europa; 2) l'approvazione sollecita del progetto di convenzione dell'Assemblea parlamentare europea per la propria elezione a suffragio universale diretto; 3) l'attribuzione alla stessa Assemblea di maggiori poteri ».

Signor Ministro, questa interrogazione non ha avuto risposta. Riconosco però che, per ragioni di tempo, avevamo concordato con il sottosegretario onorevole Russo che la risposta sarebbe potuta venire anche dopo la Conferenza di Bonn. Soltanto insistevamo perchè i nostri rappresentanti alla Conferenza tenessero presenti le nostre richieste, specialmente quella di impegnarsi a stabilire la durata del periodo di tempo ritenuto necessario per la graduale attuazione di una Comunità politica europea.

Signor Ministro, io vorrei ora insistere su questa richiesta. Sulle elezioni dirette dell'Assemblea parlamentare europea e sui vantaggi di esse si è già tanto parlato che mi limito al semplice enunziato dell'interrogazione. Ma il problema della determinazione della durata del periodo transitorio ritenuto necessario per la graduale attuazione di una Comunità politica ha bisogno di essere maggiormente conosciuto. Questa richiesta figu-

ra, per nostra iniziativa, per la prima volta nella risoluzione adottata il 29 giugno 1961 dall'Assemblea parlamentare europea.

Questa risoluzione è stata effettivamente presa in considerazione nella riunione dei Capi di Stato o di Governo tenutasi a Bonn il 18 luglio, e penso di dover ringraziare il nostro Presidente del Consiglio e il nostro Ministro degli esteri che certamente hanno posto questo problema all'ordine del giorno. Il comunicato di Bonn, fra l'altro, ci fa conoscere che la Commissione preparatoria è stata incaricata di presentare delle proposte sui mezzi che permettano di dare il più presto possibile carattere statutario all'unione dei popoli della Comunità. È stato anche deciso di porre allo studio i diversi punti della risoluzione dell'Assemblea parlamentare europea del 29 giugno 1961, relativa alla cooperazione politica fra gli Stati membri delle Comunità europee.

Onorevole Ministro, mi permetto di pregarla, anche a nome dei colleghi firmatari, non soltanto di farsi ancora portavoce di questa esigenza nel prossimo incontro fra i capi di Governo, accompagnati dai Ministri degli esteri, che, se non erro, avverrà presto a Roma, ma anche di fare in modo che sia preso in seria considerazione questo punto della risoluzione dell'Assemblea parlamentare europea da parte della Commissione preparatoria che lavora a Parigi e della quale certamente fanno parte funzionari altamente qualificati del nostro Ministero degli esteri.

L'essenziale, signor Ministro, è che il Consiglio dei capi di Governo si impegni a determinare la durata del tempo che si ritiene necessario per realizzare un minimo di struttura politica europea funzionale e vitale. Si potrà poi con tutto comodo studiare i punti di una graduale attuazione delle necessarie istituzioni.

Troppo sovente anche uomini di Governo parlano genericamente di integrazione politica o, addirittura, di federazione europea come meta d'arrivo. Ora, non soltanto noi politici, ma anche l'opinione pubblica si domanda quando è che si pensa di raggiungere questa meta. La risposta, sia pure approssi-

mativa, a questo interrogativo, a questo « quando? » sembra a me ormai doverosa. Occorre impegnarsi per un tempo determinato e non più per un imprecisabile futuro. Occorre stabilire delle scadenze che impegnino i Governi a procedere avanti, sia pure gradualmente e realisticamente, verso l'obiettivo finale dell'unità politica dell'Europa. Intanto ci si avvia pure su questo cammino in modo pragmatico, lasciando impregiudicate le possibilità di futuri inquadramenti istituzionali.

Personalmente sono convinto che non si unirà l'Europa sulla base delle formule classiche di confederazione o federazione, ma piuttosto sotto formule nuove di comunità *sui generis*, che saranno il prodotto delle particolari situazioni nel tempo.

Signor Presidente, la grande maggioranza del Senato ha già dimostrato ripetutamente di volere un'Europa unita, libera, democratica, sociale, che sappia provvedere a dare ai nostri popoli la pace, il benessere e il progresso sociale e che sappia anche aiutare i popoli in via di sviluppo degli altri continenti. Ma oggi si presenta alla nostra responsabilità un'altra scelta: la scelta tra limitarci a lasciare via libera alle circostanze che obbligheranno di giorno in giorno sempre di più i Parlamenti e i Governi nazionali a rinunciare a qualche brandello di sovranità, o, invece, sacrificare volutamente adeguate parti della sovranità nazionale, per arrivare in modo ordinato e organico alla costruzione deliberata e in un tempo ragionevole di una nuova Europa unita.

Nutro fiducia, signor Presidente, che sia il Parlamento italiano sia il Governo italiano mostreranno la saggezza politica di scegliere decisamente questa seconda via. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Bergamasco, Oliva, Vaccaro, Bolettieri, Pajetta, Monni, Angelo De Luca, Battaglia e Angelilli.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario*:

« Il Senato,

di fronte al ripetersi degli esperimenti di esplosione nucleare posti in essere dall'Unione Sovietica;

allarmato dal pregiudizio — presente e futuro — che essi arrecano al genere umano;

convinto che non è con la politica del terrore che possano condursi i negoziati di pace;

concorde con la indignata protesta di altri Paesi civili e liberi,

chiede che il Governo elevi — a nome del popolo italiano — una vibrata protesta presso l'Unione Sovietica per le esplosioni nucleari e ne domandi la immediata cessazione ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Jannuzzi ha facoltà di parlare.

J A N N U Z Z I . Onorevoli colleghi, un mese fa sembrò che la Camera dei deputati avesse esaurito, in un dibattito ampio, approfondito, con l'intervento dei maggiori esponenti delle forze politiche presenti in Parlamento, tutta la materia della politica estera. Il Senato deve, perciò, riprendere la discussione tenendo conto delle posizioni rispettivamente assunte dalle parti in quel dibattito e dei fatti nuovi verificatisi successivamente.

Quali fatti nuovi sono avvenuti nella politica internazionale da un mese a questa parte? Uno, indubbiamente positivo sulla via della pace, è l'incontro di Kennedy con Gromyko e l'accordo scaturito, pare, in quella occasione, nel senso che, dovendosi avviare trattative per la questione della Germania e di Berlino, l'Unione Sovietica toglieva il termine ultimativo posto al 31 dicembre per la stipulazione della pace separata con la Repubblica di Pankow.

Ma successivamente vi è stato un evento internazionale di estrema importanza, che non va trascurato, il Congresso del Partito comunista in Russia, nel quale Krusciov ha avuto il merito di dare una impostazione su-

prettamente chiara alla sua posizione. Bisogna difatti leggere bene il suo discorso per vedere come egli abbia impostato il problema dei rapporti con gli altri popoli e quale giustificazione egli dia della posizione e del comportamento della Russia.

Si legge (onorevoli colleghi comunisti, mi sono fornito dell'« Unità » perchè nessuno potesse dubitare della autenticità della fonte) nel discorso di Krusciov: « L'eventuale fase di distensione rimarrà sempre condizionata all'impegno di vigilanza e di lotta, perchè qualsiasi ripiegamento potrebbe essere di una estrema gravità ». Ed in un altro punto Krusciov dice: « Siamo stati costretti a prendere i provvedimenti necessari per salvare l'umanità dal pericolo di una nuova guerra mondiale ».

Dunque l'impostazione di Krusciov è chiarissima. I preparativi militari, l'aumento delle forze armate (sembra quasi che egli si diletti, nel suo discorso, a fare l'elencazione di tutti gli ultimi provvedimenti che la Russia ha preso) l'aumento delle spese per la difesa, il rinvio del congedo dei soldati e dei marinai, il rinnovo degli esperimenti di esplosione nucleare con nuovi tipi di ordigni di maggiore potenza, sono tutte cose che noi siamo stati costretti a fare, egli dice, per salvaguardare la pace.

Orbene, o costui è un matto, oppure la contraddizione tra l'affermazione di volere salvare la pace e l'aumento contemporaneo, e in maniera così spaventosa e apocalittica, degli strumenti di distruzione merita una spiegazione logica. Questa contraddizione consente di tenere sotto il peso di una snervante cappa di piombo l'umanità intera in funzione di una guerra che si dice fredda ma che è guerra vera poichè dalle deflagrazioni nucleari derivano irreparabili danni ai beni fisici ed economici del genere umano. È inutile guardare ai casi singoli, come quello su cui i colleghi dell'opposizione hanno fatto tanto chiasso alla Camera dei deputati. La realtà è che grave pericolo alla salute fisica c'è e ci sarà ancora per generazioni: alcuni scienziati hanno addirittura detto per 6.000 anni, cioè per un periodo di tempo lungo tre volte l'Era volgare. E si tratta di conseguenze, di effetti che sembrano

inarrestabili ed ineliminabili, almeno allo stato attuale, dalla scienza. Non guerra fredda quindi: in realtà siamo in uno stato di guerra guerreggiata anche se non preceduta da dichiarazione di guerra.

Usciamo dunque da questa contraddizione. L'Unione Sovietica si prepara alla guerra e dice di volere la pace? Si prepara così paurosamente ad adoperare armi e sventola ramoscelli di ulivo?

La contraddizione non si supera se non con una considerazione: l'Unione Sovietica intende svolgere i negoziati in un'atmosfera politica di terrore. Soltanto così la contraddizione si risolve!

Che Krusciov, che il mondo orientale non voglia la guerra, così come non la vuole il mondo occidentale, possiamo anche crederlo, ma dobbiamo tutti ritenere, per logica irrefutabile, che questa corsa da parte sovietica a superare la forza avversaria in armamenti e questo costante linguaggio di minaccia di por mano alle armi in ogni momento per schiacciare gli oppositori — e specialmente i più vicini — tendano a creare un ambiente di paura nel quale possa farsi più facilmente strada la prepotente volontà sovietica.

Qui non si tratta, invero, di quell'equilibrio di forze che i due blocchi crearono dopo la seconda guerra mondiale. Vi erano, allora, due strade: o tutti disarmati o tutti egualmente armati. Perché fu imboccata la seconda strada? È inutile fare il processo al passato. La verità è che fu imboccata la seconda strada, la verità è che da un lato e dall'altro si ricorse al sistema dell'equilibrio delle forze. Poi man mano che gli armamenti si ingigantivano anche per la introduzione di nuovi, spaventosi e sconosciuti strumenti distruttivi, ci si è accorti che non più di guerra si sarebbe trattato in futuro, ma di strage. Io credo, difatti, che si debba cancellare dal vocabolario, nel significato tradizionale, storico, la parola guerra. Guerra era la competizione di due forze armate che si misuravano nell'abilità strategica e tattica, nel valore degli uomini, nella preparazione dei comandanti, nei mezzi a disposizione. Ma quando nella concezione moderna della guerra il combattente può anche restar

sdraiato in una comoda poltrona, al sicuro e al riparo di ogni pericolo, e, spingendo un tasto, può far partire un missile che, a distanza di migliaia di chilometri, colpisce una popolazione civile indifendibile composta di uomini, donne, vecchi, bambini, ammalati, lattanti, partorienti, questa non è più guerra, è strage.

Tutti gli Stati debbono ripudiare una strage siffatta e perciò debbono cercare negoziati per definire le controversie tra essi esistenti. Ma i negoziati possono portare a soluzioni giuste solo se vi sia equilibrio di forze tra i negoziatori e a condizione che nessuno di essi pretenda di porre l'altro in istato di terrore.

Quanto all'equilibrio delle forze, si chiede di sapere dai comunisti perché essi giustifichino l'armamento sovietico e non quello dipendente dal Patto Atlantico. Se una cosa dovesse dirsi in proposito, si dovrebbe dire che da parte degli occidentali, in fatto di equilibrio di forze, ci si trova ancora in condizioni di inferiorità rispetto all'Unione Sovietica perché, se dal punto di vista delle armi convenzionali è noto che la Russia sovietica ha un numero di divisioni notevolmente superiore a quello del mondo occidentale, dal punto di vista dell'armamento atomico la Russia mena macabro vanto di superiorità sugli occidentali.

Ma tant'è! Quale che sia la potenza militare della Russia, per i comunisti essa ha sempre fini pacifici e se anche la potenza militare occidentale fosse a quella inferiore, per i comunisti essa sarebbe sempre indice di volontà aggressiva per l'affermazione, come si sente continuamente ripetere, di velleità di imperialismo, di militarismo, di colonialismo.

Queste sono le tre espressioni più usate nel frasario comunista, quasi che il colonialismo non fosse scomparso per sempre dal giorno in cui nelle Nazioni Unite sono entrati i popoli ex coloniali in condizioni di piena sovranità e con diritto di voto pari a quello delle Nazioni che furono un giorno le loro padrone; quasi che il militarismo come dominio di una casta militare non fosse scomparso dovunque e nella stessa Germania occidentale, nella quale, per tacere di al-

tro, le ultime elezioni hanno dato la vittoria a tre forze politiche veramente democratiche e antimilitariste: la liberaldemocrazia, la socialdemocrazia e la democrazia cristiana, facendo piazza pulita delle destre (posto che esse avessero ancora intendimenti revanscisti) e delle sinistre rivoluzionarie. Dov'è il pericolo della Germania occidentale? Nel fatto che essa è inserita nella NATO? Ma la Repubblica di Pankow non è forse inserita nella strapotenza militare russa? Ogni domanda resta senza risposta e le accuse si ripetono come invariabili ritornelli.

Ora diciamo alto, contro ogni insinuazione e ogni accusa, che da parte occidentale vi è vera, chiara, costante volontà di pace.

È in linea con l'Occidente, in questo senso, la politica del Governo italiano?

A questa domanda, pertinente in un esame di bilancio degli Esteri, si risponde con tranquillità: la politica italiana è stata sempre e resta in linea con la politica occidentale. Questo indirizzo, d'altra parte, giova ricordarlo, non è del Governo, ma del Parlamento, perchè, vivaddio, il voto sul Patto Atlantico è stato dato dal Parlamento, l'adesione alle organizzazioni europee è stata data dal Parlamento, i voti di fiducia ripetuti a tutti i numerosi Governi che si sono susseguiti dal 1948 in poi, e che hanno avuto sempre come presupposto la fedeltà alla politica atlantica e l'europismo, costituiscono altrettante manifestazioni di volontà del Parlamento, sicchè il Governo non ha fatto altro che seguire la strada indicatagli.

È qual è questa strada? È la strada maestra della pace del mondo: quella che parte dalle Nazioni Unite, passa attraverso tutte le organizzazioni internazionali universali e arriva alle organizzazioni internazionali europee a carattere difensivo ed economico. Ho letto ieri sera su « Il Giornale d'Italia » un bell'articolo di Stevenson, in cui si ricorda che le Nazioni Unite, come la Società delle Nazioni, sono sorte dall'ingenuità — egli anzi dice dall'innocenza — americana, cioè dalla credenza dell'America che attraverso le organizzazioni internazionali possa preservarsi la pace, giacchè, osserva Stevenson, gli europei sono più scaltriti e non credono tanto

agli organismi multipli quanto ai rapporti bilaterali.

Non mi abbandono ad un esame del genere che implica un giudizio sulle attitudini psicologiche dei vari popoli. Una cosa, però, è certa: che la Società delle Nazioni, voluta da Wilson nel 1920, sebbene poi il Congresso americano non avesse convalidato l'opera del Presidente, perse efficienza specialmente per la posizione assunta da due Nazioni europee: dalla Germania nazista e dall'Italia fascista. (*Interruzione del senatore Minio*). È inutile, onorevole Minio, rifare processi al passato: l'atteggiamento italiano e tedesco determinò una grave scossa alla Società delle Nazioni. E quando la Società delle Nazioni tacque, il secondo conflitto mondiale malauguratamente scoppiò. Non accada altrettanto con le Nazioni Unite. Nessuno si rimetta sulla strada della demolizione o dell'affievolimento dei poteri e delle funzioni dell'O.N.U.! L'Italia è questa volta fuori causa, ma io mi riferisco indistintamente a tutti gli Stati. Patto Atlantico e organismi europei discendono dal grande ceppo della Società delle Nazioni. A coloro che, vorrei dire, profittando di un recente evento luttuoso nell'interno dell'O.N.U., la morte del compianto Segretario generale, proponevano la sostituzione del Segretario generale unico con un triumvirato, vorrei osservare che, se questo dovesse accadere, sarebbe la paralisi, la fine, la morte delle Nazioni Unite. Creare un triumvirato, che dovrebbe essere concepito nientemeno che in questo modo: un segretario rappresenterebbe le Nazioni impegnate d'Occidente, l'altro le Nazioni impegnate d'Oriente e il terzo le Nazioni neutrali, significherebbe far risorgere nell'O.N.U. proprio quelle posizioni di contrasto che si devono eliminare nel mondo. significherebbe far perdere all'O.N.U. quel carattere di unitarietà che è nella sua natura e costituisce la vera garanzia della pace.

Ho accennato ai neutrali e non posso fare a meno di toccare una tesi che in questi giorni è ritornata nelle richieste di alcune forze politiche e specialmente del P.S.I.: che l'Italia assuma una posizione neutralistica tra i due blocchi. Sono i socialisti in buona fede in questa richiesta? Ne dubito, spe-

cialmente perchè essa sembra, se non condivisa, almeno non avversata dai comunisti, perpetuamente favorevoli al blocco sovietico.

Il neutralismo dell'Italia che, secondo i proponenti, dovrebbe consentire al nostro Paese di rimanere oggi nella N.A.T.O. con l'intento di uscirne domani, è, nella sua impostazione, un tradimento del Patto Atlantico, un atto di mala fede. Nella « Magna Charta » della coscienza civile di tutti i popoli, nell'articolo 2 dello Statuto delle Nazioni Unite, in tutti i Codici della terra è scritto che i contratti come i patti si eseguono in buona fede; e buona fede non può significare stare con il proprio alleato in un'organizzazione comune con l'intenzione di smuirne dall'interno il valore e di uscirne al più presto.

D'altra parte, perchè facciamo tutto questo discorso? Che cosa è il neutralismo in tempo di pace? Il neutralismo in tempo di pace in tanto ha un significato in quanto preluda allo stato di neutralità in tempo di guerra. Altrimenti a che cosa servirebbe essere neutralisti ora e non essere neutrali in guerra? Sarebbe essere nemici di se stessi, significherebbe giungere ad un eventuale conflitto impreparati. Posto, dunque, che il neutralismo in pace non si concepisce se non in vista di uno stato di neutralità in guerra, i casi per l'Italia sono due: o la guerra scoppia, e in tal caso la nostra neutralità non viene riconosciuta, data la nostra posizione geografica, o la guerra non scoppia e si raggiunge uno stato di disarmo generale, ed allora la distinzione tra impegnati e neutrali non ha più significato.

La soluzione che i socialisti propongono per il problema della N.A.T.O. non è in realtà che un mezzo per tentare di avvicinare posizioni che, mi duole assai per i colleghi socialisti, sono in politica estera veramente inconciliabili. Un uomo politico che pure crede in un ravvedimento dei socialisti in ordine alla politica filo-sovietica, l'onorevole Saragat, al Congresso dell'Internazionale socialista, che si sta svolgendo in questi giorni a Roma, ha fatto dichiarazioni che devono essere ammonitrici per il Partito socialista italiano. Intanto, colgo questa oc-

casione per rivolgere — e son sicuro che il Senato è con me — ai rappresentanti dei 43 partiti socialdemocratici del mondo, che rappresentano 65 milioni di elettori, riuniti a congresso un saluto cordiale per avere scelto come sede dell'incontro l'Italia in occasione del Centenario della sua unità e in omaggio al principio della liberazione dei popoli oppressi. L'onorevole Saragat, dunque, ha detto al Congresso: « L'Internazionale ha voluto così sottolineare che gli ideali di libertà e di giustizia hanno il loro saldo fondamento nell'indipendenza dei popoli ». E ha aggiunto: « Il 90 per cento delle popolazioni già coloniali ha ormai trovato una patria. A questo quadro però fa triste contrasto la grave situazione, nel cuore dell'Europa, di cento milioni di esseri umani soggetti all'imperio dell'Unione sovietica. La luce dell'emancipazione dei popoli che sale sull'Africa e sull'Asia è offuscata dalla stessa ombra che grava su popoli europei di antica civiltà, oggi privati dei loro diritti naturali. Ma più doloroso è il destino di chi, con la libertà, ha perduto l'unità della patria ». (L'allusione alle due Germanie è chiara). Ascolti il Partito socialista italiano queste parole e consideri che non si può essere neutrali in un mondo in cui uno dei due blocchi opprime la libertà di grandi popoli.

Bisogna incamminarsi sulla via della pace, della libertà e dei negoziati, senza terrore e senza imposizioni: questa è la strada maestra! Finchè da parte sovietica questo non si intenda, il mondo corre seri pericoli. Krusciov, nel suo discorso, ha detto che la politica aggressiva degli occidentali è pienamente fallita. Gli si potrebbe domandare perchè, se questo fosse vero, la Russia aumenti gli armamenti. La risposta non può essere che una: quella che ho detto all'inizio, la più terrificante! Krusciov, in sostanza la Russia, si arma per minacciare la distruzione ove il mondo non si pieghi alla sua volontà. La minaccia aperta, spietata, comincia dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra. « Voi italiani sarete i primi », egli dice! Di fronte a queste minacce, voi comunisti, dimenticando che siete italiani, anzichè unirvi alla protesta e respingerla sdegnosamente, quasi chiedete che il nume adirato sia placato e

per placarlo cominciate col chiedere che l'Italia si indebolisca e, come primo provvedimento, mandi via le basi missilistiche dal suo territorio.

D O N I N I . Ma le basi non sono italiane!

J A N N Û Z Z I . Onorevole Donini, il problema da me posto non è questo. Comunque, le rispondo che da quando il Patto Atlantico ha creato l'integrazione delle difese militari, i mezzi forniti da uno Stato ad un altro Stato membro della N.A.T.O. devono considerarsi comuni e destinati a comune garanzia di difesa.

Onorevole Donini, non le nascondo, visto che lei è in vena di interrompere, che mi sarebbe piaciuto che lei mi avesse interrotto quando ho posto una delle tante domande sulla politica sovietica alle quali i comunisti non osano rispondere. Ella mi ha interrotto invece per un'osservazione inconsistente. Sono o non sono le basi missilistiche necessarie per la difesa dell'Italia? È o non è ingiusta la minaccia di rappresaglia fatta da Krusciov contro un popolo che difende il suo territorio? Questo è il tema del discorso, onorevole Donini: non faccia digressioni.

Ma il Governo italiano ha seguito la via maestra della pace anche in campo economico, e questa è la migliore prova della sua volontà di pace. Tutti presi come siamo dalla considerazione degli armamenti delle due grandi, colossali Potenze militari, non dobbiamo dimenticare gli strumenti di natura economica che in questi anni il mondo ha creato per rendere più agevole la convivenza dei popoli e combattere, anche per questa strada, la guerra. Parlo degli organismi internazionali universali. Ce ne sono tanti; ne ricordo i più importanti: l'Organizzazione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo; l'Organizzazione mondiale della sanità; l'Organizzazione internazionale del lavoro; l'Organizzazione internazionale per l'educazione, la scienza e la cultura; l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura, cioè la F.A.O.; l'Organizzazione per l'aviazione civile; il Fondo monetario internazionale; la Banca internazionale per la ricostruzione e lo svi-

luppo; l'Alto commissariato per i rifugiati; l'Organizzazione marittima consultiva; l'Unione postale universale; l'Unione internazionale delle telecomunicazioni; l'Organizzazione meteorologica mondiale; l'Unione internazionale di soccorso; l'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

Se tutti questi organismi, filiazioni dirette della grande famiglia delle Nazioni Unite, funzioneranno intensamente e saranno sempre adeguati ai fini per i quali furono creati, le vie della convivenza pacifica saranno costantemente aperte.

Tante vecchie barriere sono cadute dacchè un aereo conduce in poche ore l'essere umano da un capo all'altro della terra, dacchè radio e televisione portano immagine e pensiero umano da un continente all'altro senza limiti di frontiera.

Le grandi organizzazioni internazionali costituiscono la nervatura del sistema, della struttura della pace. Ora, si può dire che il Governo italiano sia stato, in una di queste organizzazioni, assente o tiepido o inoperante? Il Governo italiano ha sempre operato intensamente perchè nell'ambito di esse i suoi interessi fossero tutelati, ma soprattutto perchè esse raggiungessero gli scopi ai quali sono destinate. E veniamo alle organizzazioni europee.

Dalle opposizioni è stato tanto combattuto il Mercato comune. Ebbene, con una deliberazione, mi pare, del 20 settembre 1960, è stato deliberato l'acceleramento dell'attuazione del Mercato comune. Il che significa che i programmi prestabiliti si sono dimostrati attuabili in termini più ristretti di quelli previsti, per effetto delle favorevoli condizioni in cui si svolge la cooperazione economica tra gli Stati aderenti al M.E.C. Altro evento che contrasta con le sinistre previsioni delle opposizioni è la richiesta della Gran Bretagna di partecipare al Mercato comune. E quando si consideri che a fianco all'Inghilterra vi è l'Europa dei sette, o degli otto, se si tien conto della Finlandia, che è connessa all'economia dei Paesi del Commonwealth, se ne deduce che il grande cerchio della cooperazione internazionale si va sempre più allargando e che la solidarietà economica tra i popoli si consolida. Queste

sono le grandi vie dell'avvenire e della pace universale. Questo è effetto di un'opera alla quale hanno attivamente e utilmente partecipato tutti i nostri governi.

E quando Fanfani e Segni si sono mossi da Roma, pellegrini di pace sulle vie politicamente impervie di Mosca, sia o non sia piaciuto questo gesto a chi aveva ragione di combatterlo a priori, che cosa hanno portato a Krusciov? Forse minacce del popolo italiano contro il popolo sovietico, forse una nostra volontà di guerra? O non è stata anche quella una vera, genuina parola di distensione, una richiesta di sereno negoziato? E allora dov'è, da parte dello Stato italiano, da parte del Governo italiano, esecutore fedelissimo di una costante volontà del Parlamento, quella violazione dell'articolo 11 della Costituzione che voi comunisti denunciate ogni giorno: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; ... promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo »? Parlamento e Governo italiani sono stati sempre nei limiti dell'articolo 11 della Costituzione, hanno sempre affermato il principio che la guerra va ripudiata come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e, nel dare la propria adesione alle organizzazioni che difendono la sicurezza e la pace — la pace attraverso la sicurezza e non la pace senza sicurezza — hanno seguito una coerente e proficua linea di condotta politica internazionale.

Durante questo dibattito si è ampiamente parlato del problema del disarmo e dell'aspetto indubbiamente più grave di esso: il controllo sul disarmo. È indubitabile che nel mondo occidentale il problema si risolve più facilmente. Le spese militari si discutono in Parlamento, sulla stampa, nell'opinione pubblica. Sì che non sarebbe possibile non far seguire ad un impegno assunto la più rigida esecuzione di esso. Ogni armamento suppone spese militari e le spese militari sarebbero pubblicamente note. Non così nelle nazioni dell'Est, nelle quali i controlli naturali non esistono affatto e perciò la so-

luzione del problema è legata alla creazione di un difficile sistema di controlli *ad hoc*.

Ora, al disarmo è legata la soluzione di tutti gli altri problemi: problema di Berlino, problema della fascia disatomizzata della Germania, problema dell'unificazione delle due Germanie. Finché il problema del disarmo generale e controllato non sia risolto, tutti gli altri problemi saranno di difficile, se non di impossibile, soluzione. Ma come è possibile pensare ad una Germania disarmata, cioè in uno spaventoso vuoto nel cuore dell'Europa, tra due mondi potentemente armati?

M I N I O . Il piano Rapacki riguarda tutta l'Europa centrale, non una parte.

J A N N U Z Z I . Non la Russia, però; cominciamo a disarmare la Russia sovietica...

M I N I O . Stiamo parlando del piano Rapacki; adesso non divaghi.

J A N N U Z Z I . Le chiedo di rispondermi su questo punto: lei è per tutti e due i mondi, occidentale e orientale, armati o per tutti e due disarmati? Se lei è per tutti e due i mondi armati, allora giustifica il Patto Atlantico e l'armamento tedesco.

B U S O N I . Lei ha detto che non si può disarmare perchè non si può fare il controllo.

J A N N U Z Z I . Ho detto che la difficoltà del controllo è grave negli Stati che non sono soggetti ai controlli naturali, e ho aggiunto che, se sino a questo momento non si è giunti ad una condizione generale di disarmo controllato, la difficoltà non è nel disarmo, ma nel controllo, che è più arduo negli Stati totalitari dove il controllo non deriva dal sistema dell'ordinamento statale, come avviene invece negli Stati democratici.

B U S O N I . Quindi non si può disarmare!

J A N N U Z Z I . *Adducere inconueniens non est solvere argumentum.* Prospettare delle difficoltà non significa ritenere le soluzioni impossibili.

Onorevoli colleghi, la passione per i problemi di politica generale fa un po' dimenticare l'oggetto specifico e particolare della nostra discussione, cioè l'esame del bilancio, ed io, in verità, non voglio peccare di questo difetto. Farò pertanto qualche breve accenno al bilancio, anche perchè tutto il mio discorso si ricollega in definitiva al problema dei mezzi. Se vogliamo, difatti, un Ministero degli affari esteri efficiente e pronto ad adempiere tutti i compiti di politica generale ed economica che si sono venuti analizzando, è necessario potenziare quanto sia possibile il Ministero stesso con l'assegnargli fondi più adeguati ai suoi fini.

La cifra di 33 miliardi di lire, sia pure elevata a 36 miliardi attraverso le riserve del Ministero del tesoro, non sembra ancora adeguata alle esigenze interne ed internazionali del nostro Ministero. Su questo punto vi parlerà con conoscenza tecnica più approfondita l'ottimo relatore, il quale ha già preannunciato nella sua relazione i temi che svolgerà, certo magnificamente, nella replica orale.

Da parte mia, debbo dire soltanto, onorevole Ministro, che il problema della qualificazione e della preparazione del personale è un problema che sento vivamente agitato dovunque, anche — se mi consente — negli ambienti del suo Ministero. Si parlò nella nostra Commissione dell'istituzione di una Accademia preparatoria per l'ingresso in diplomazia, e molti di noi — io per primo — espressero la loro adesione ad una iniziativa del genere. Si parlò di potenziamento degli organici, ed io sono ad esso favorevole.

Ma quello che raccomando in maniera particolare — e lo dissi anche in Commissione — è l'unificazione nel Ministero degli esteri di tutta la materia dei nostri rapporti con l'estero, siano essi di carattere politico, economico, sociale. Non vi è problema economico e sociale che non sia aspetto di problema politico generale. Dissi in Commissione e ripeto qui che, sotto l'aspetto economi-

co, nel nostro ordinamento vi è una sola branca separata dal Ministero degli esteri, ed è il Ministero del commercio con l'estero, mentre, per esempio, dell'emigrazione si occupano diversi Dicasteri, a cominciare da quello del Lavoro, e delle rimesse degli emigranti si occupano altri organi statali o parastatali.

Di qui la necessità che nel Ministero degli esteri si incentri tutta la materia dei nostri rapporti con l'estero, fatta eccezione per la competenza del Ministero del commercio con l'estero che, almeno per ora, nessuno pensa di sopprimere.

Quanto alle materie cui ho accennato, un'attenzione particolare, onorevole Ministro, va dedicata all'emigrazione. Ho detto altre volte e ripeto che l'emigrante ha perduto la vecchia fisionomia ed oggi non è più un essere che parte sperduto e pellegrino nel mondo, con una bisaccia sulle spalle, in cerca di fortuna. Un vocabolo che oggi bisognerebbe eliminare è proprio quello di « emigrazione », sostituendolo più opportunamente con quello di « libera circolazione »; libera circolazione nella quale il lavoratore che parte resti protetto dalle leggi del proprio Paese e del Paese di destinazione.

Un'assistenza particolare va riservata alle famiglie, le quali o seguono i loro congiunti, ed è bene che siano ugualmente assistite, o restano in Patria, ed allora richiedono un'assistenza ancora maggiore e più necessaria, che ora, purtroppo, si attua incompiutamente, con iniziative occasionali e con mezzi, direi quasi, qualche volta di fortuna. È necessaria in questo campo una organizzazione stabile, organica, sicura sotto il profilo economico e morale. Sotto il primo aspetto, occorre provvedere alla vita delle famiglie finchè non entrino in funzione le rimesse e successivamente curare che queste giungano puntualmente e che, per la parte costituente risparmio, siano utilmente e proficuamente investite in modo che il frutto del lavoro all'estero vada per il massimo possibile a beneficio delle famiglie degli emigranti e dell'economia del Paese.

Queste ed altre raccomandazioni saranno certamente illustrate dal relatore con maggiore approfondimento. Io mi sono limitato a rapidi cenni.

Come conclusione io debbo esprimere, onorevole Ministro, un pensiero che è in fondo all'animo di tutti noi: nel suo recente discorso alla Camera dei deputati, in perfetta sintonia con il discorso del Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, ella ha dimostrato che l'Italia ha seguito le linee tradizionali, storiche, irrinunciabili della politica estera più conforme agli interessi del popolo. Il Governo è sulla via giusta, secondo i dettami indicatigli dal Parlamento. Però Parlamento e popolo italiano saranno pienamente soddisfatti quando, senza la sferza del terrore, senza l'incubo della minaccia, senza il fragore degli scoppi nucleari, una politica

decisa di negoziati condurrà alla pace. È tutta l'umanità che attende la pace, la pace con la giustizia intesa in ogni senso: giustizia civile, ma soprattutto giustizia sociale tra gli uomini e tra i popoli, perchè, come sta scritto sull'osella del doge veneziano, « *opus justitiae pax* ». La pace è, soprattutto, opera di giustizia! (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,10).

DOTT. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari